

CLX.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 18 GIUGNO 1959

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEI VICEPRESIDENTI TARGETTI E BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedo	8279
Comunicazione del Presidente	8280
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	8279
<i>(Presentazione)</i>	8292
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (828)	8281
PRESIDENTE	8281
BARTESAGHI	8281, 8292
ANFUSO	8292
CASSIANI	8298
ALLIATA DI MONTEREALE	8302
SPECIALE	8305
Proposte di legge (Deferimento a Commissione)	8279, 8310
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	8311
Votazione per schede per l'elezione di diciotto rappresentanti nella Assemblea parlamentare europea:	
PRESIDENTE	8280, 8281, 8297, 8308
CAPRARA	8280
FERRI	8280
RESTA	8281

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Schiratti.
(È concesso).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che la seguente proposta di legge del deputato Merenda possa essere deferita alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Contributo straordinario dello Stato all'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea » (1247).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Affari interni):

« Modifiche ed integrazioni della legge 29 luglio 1957, n. 634, recante provvedimenti per il Mezzogiorno » (1193) (Con modificazioni);

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Adeguamento della indennità di servizio penitenziario spettante al personale della carriera direttiva dell'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena » (Approvato dalla II Commissione del Senato) (1094);

Senatore TRABUCCHI: « Norme per l'acquisto a titolo oneroso di beni immobili da parte

La seduta comincia alle 16,30.

FRANZO, Segretario, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

di enti fieristici sottoposti a controllo governativo » (*Approvata dalla II Commissione del Senato*) (1093);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Interpretazione autentica della legge 3 maggio 1955, n. 388, sul trattamento di quiescenza di talune categorie di ufficiali del corpo della guardia di finanza » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (966);

« Vendita a trattativa privata al comune di Pagni dell'immobile demaniale denominato ex ospedale militare baraccato sito in quella località » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1214);

« Vendita a trattativa privata al comune di Domodossola dell'immobile patrimoniale sito in piazza Chiossi di detta città già adibito a carceri mandamentali » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1215);

« Vendita a trattativa privata dell'area cortilizia dell'immobile patrimoniale "ex Bettoni" di Brescia, in favore di quel comune » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1216);

« Permuta di area demaniale sita in Padova con terreni di proprietà dell'ospedale civile di quella città » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1217);

« Approvazione dell'atto 3 aprile 1958, n. 383 di repertorio, recante permuta della quota disponibile di spettanza dello Stato sulla eredità della signora Rosa Fici, vedova del principe Diego Aragona Pignatelli Cortes, con la quota indivisa spettante alla signora Anna Maria Aragona Pignatelli Cortes sul complesso immobiliare costituente la villa sita in Napoli, alla Riviera di Chiaia, n. 200, ed alla via Santa Maria in Portico, n. 1-M » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1254).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha trasmesso i testi delle convenzioni e delle raccomandazioni adottate dalla 40ª sessione della Conferenza internazionale del lavoro svoltasi il 26 giugno 1957.

Le convenzioni e le raccomandazioni saranno trasmesse, per competenza, alla XIII Commissione (Lavoro).

Votazione per l'elezione di diciotto rappresentanti nella Assemblea parlamentare europea.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per l'elezione di diciotto rappresentanti nell'Assemblea parlamentare europea.

CAPRARA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Il mio gruppo mi incarica di ricordare e ribadire qui le eccezioni che in altre analoghe occasioni noi abbiamo formulato in merito al metodo di votazione.

Ella, signor Presidente, ricorderà che la questione fu sollevata anche recentemente e che d'altra parte la Camera, anzi, se non erro, ella stesso decise nel senso di respingere la nostra richiesta di richiamo all'articolo 9 del regolamento. Noi chiediamo, signor Presidente, che ella voglia riesaminare in questa occasione la questione, tanto più che ci sembra davvero azzardato sostenere che sia una rappresentanza parlamentare quella che viene eletta soltanto dalla maggioranza col solito aiuto di favoreggiatori (favoreggiatori che anche questa volta non sono mancati), senza tenere conto del canone che informa e regge la vita delle istituzioni democratiche, cioè il rispetto delle minoranze, quando si tratta di rappresentare in maniera unitaria il nostro Parlamento.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 79 del regolamento possono parlare un oratore contro e uno a favore del richiamo al regolamento.

FERRI. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI. Confermo la posizione del mio gruppo sulla legalità di queste votazioni. Noi riteniamo che la rappresentanza della Camera nell'Assemblea parlamentare europea debba essere eletta con le modalità previste dall'articolo 9 del regolamento, allo scopo di consentire la rappresentanza anche delle opposizioni. Il sistema di elezione che esclude la rappresentanza di una parte notevole del Parlamento e quindi dell'elettorato italiano viene implicitamente ad inficiare la rappresentatività italiana nell'Assemblea parlamentare europea.

Coloro che si dichiarano i più convinti europeisti vengono implicitamente a svalutare l'importanza di queste Assemblee, di questi organismi, quando vogliono assolutamente escludere da essi la rappresentanza dell'opposizione. Una Assemblea dove non può sonare la voce di una determinata parte politica moralmente e politicamente inficiata nel suo valore, nella sua rappresentatività.

Quindi al di là del richiamo all'articolo 9 del regolamento, dovrebbe una ragione politica preminente indurre a portare all'Assemblea parlamentare europea la rappresentanza

di tutti i settori, di tutti i gruppi e di tutte le posizioni politiche del Parlamento italiano e quindi la effettiva rappresentanza dell'elettorato, cioè del popolo italiano. Tanto più che gli stessi trattati di Roma prevedono in una fase successiva l'elezione della Assemblea parlamentare europea con suffragio diretto dai corpi elettorali dei singoli Stati, anziché con l'attuale sistema che dovrebbe essere quello di un'elezione di secondo grado. È un ben strano modo di procedere quello di andare avanti con le elezioni di secondo grado che escludono una parte del Parlamento, una parte delle correnti politiche del paese, una parte notevole dell'elettorato del popolo italiano.

RESTA. Chiedo di parlare contro il richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTA. Non è la prima volta che da parte dell'opposizione si fanno alla Camera eccezioni di questo genere per l'elezione dei nostri rappresentanti negli organismi europei. È ormai, credo, il quarto o il quinto anno. Quindi, più che una questione di esegesi di regolamento, ritengo che l'opposizione voglia far risultare agli atti la propria protesta formale. Penso tuttavia che, dopo la prima decisione, per cui si disse che era questione di pura specie, ormai le interpretazioni sono tante che si è istituita una vera prassi interpretativa del regolamento. Sarebbe strano tornare indietro, contro una prassi ormai consolidata.

Comunque, anche se questa prassi non ci fosse, ci sarebbero sempre tre argomenti fondamentali a sorreggere la interpretazione da noi data, cioè: 1°) la lettera dell'articolo 9 del regolamento che effettivamente parla di commissari e non di rappresentanza della Camera quando stabilisce un voto limitato; 2°) il principio generale secondo il quale l'articolo 9, essendo una norma eccezionale, rispetto al principio generale che il deputato voti senza limiti non potrebbe essere esteso a casi non previsti; e infine 3°) un argomento specifico molto importante: nella seduta del 30 luglio 1957, quando si discusse della ratifica dei trattati per il mercato comune europeo, fu presentato dagli onorevoli Gullo e Berti un emendamento al quale aderì anche l'onorevole Riccardo Lombardi: in esso si proponeva espressamente che l'elezione di rappresentanti parlamentari sarebbe stata fatta in base all'articolo 9 del regolamento della Camera e dell'articolo 8 del regolamento del Senato. Quell'emendamento fu respinto, di modo che la volontà della Camera confermò

ancora una volta la vecchia prassi interpretativa.

Dal punto di vista sostanziale, poi, è bene che la Camera prenda atto che la maggioranza, come l'anno scorso così quest'anno, ha ancora rivolto l'invito a tutti i partiti che non furono apertamente ostili al M. E. C. di partecipare alla rappresentanza italiana e questi partiti (in particolare il partito socialista) non hanno voluto aderire alla nostra richiesta. Quindi, sia dal punto di vista formale sia da quello sostanziale, non crediamo che le obiezioni dell'opposizione abbiano effettivo fondamento.

PRESIDENTE. Ritengo che da parte mia non sarebbe corretto non attenermi alla prassi costante e pacificamente adottata anche dall'altro ramo del Parlamento.

PAJETTA GIAN CARLO. Non pacificamente, perché vi è stata la protesta della nostra parte.

PRESIDENTE. Pacificamente nel senso che costantemente questa procedura è stata adottata dalla maggioranza del Senato e l'opposizione di sinistra ha fatto una protesta. Tale prassi è nel senso della non applicabilità dell'articolo 9 del regolamento alla elezione di rappresentanze parlamentari presso Assemblee internazionali o comunitarie.

Pertanto procediamo alla votazione con il consueto sistema.

Estraggo a sorte i nomi di 12 deputati componenti la Commissione di scrutinio.

(Segue il sorteggio).

Comunico che la Commissione di scrutinio risulta composta dei deputati Ingrao, Cassiani, Bottonelli, Filippo Guerrieri, Mazzali, Martinelli, Bignardi, Perdonà, Dante, Romita, Romagnoli e Francesco De Martino.

Indico la votazione per schede.

(Segue la votazione).

L'urna rimarrà aperta e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (828).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Bartesaghi. Ne ha facoltà.

BARTESAGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo di non esprimere soltanto uno stato d'animo

personale dicendo che il proporsi di intervenire ad un dibattito e di esprimere alcune considerazioni sui più acuti problemi internazionali aperti e discussi in questo momento, se da un lato risponde, evidentemente, ad un bisogno, costituisce anche, particolarmente in questo momento ed in questa situazione, uno sforzo faticoso e difficile. Risponde ad un bisogno: quello di esprimere le proprie convinzioni, i propri giudizi, per quel tanto che essi possono concorrere, naturalmente, per ciascuno entro i propri limiti, ad un chiarimento dei problemi, del loro evolversi, della necessità e possibilità di una loro soluzione. Ma, come dicevo, costituisce anche uno sforzo, perchè non si riesce a dissipare una certa impressione pesante se non proprio di inutilità, almeno di una grave difficoltà, tutte le volte che ci si faccia ad esporre considerazioni a questo proposito, nel farle prendere in esame con serenità e con spirito di obiettività; per l'impressione, insomma, che vi sia una barriera quasi invalicabile di incomprensione proprio sulle questioni che sono essenziali e decisive per vedere ed intendere la realtà attuale del mondo, dei rapporti fra le nazioni, e le condizioni del suo movimento e di un suo normale e pacifico assestamento.

D'altra parte, si considera che esiste pure una logica insita nelle cose, una loro forza interiore ed una loro interna necessità, per cui sembra impossibile, nello stesso tempo in cui si risentono queste difficoltà e pesantezze, che non si riesca a trovare argomenti di comune intelligibilità, accessibili a tutti nella loro forza persuasiva, che riescano a convincere tutti di certe necessità che sono indubbiamente presenti nella situazione politica internazionale di questo momento.

Nelle poche cose che cercherò di dire su un argomento limitato, io vorrei, proprio per queste premesse che ho cercato di esporre, compiere un tentativo di considerazioni il più possibile obiettive, intorno ad alcuni dati della situazione presente, tentativo che direi di analisi logica della realtà, appunto perchè condotta secondo un criterio di logica dei fatti, del loro significato, delle loro necessarie conseguenze. Quale che sia l'esito di questo tentativo, mi si consideri valida almeno la buona intenzione.

Nell'entrare in argomento, ritengo di dovermi orientare secondo due domande dirette che sono le seguenti:

1°) che cosa ci dicono queste settimane trascorse ed i negoziati che si sono svolti a Ginevra?

2°) in relazione a quello che ci dicono tali negoziati, quale è stata e quale avrebbe potuto essere, quale dovrebbe essere, la posizione dell'Italia in rapporto agli argomenti dibattuti ed alle posizioni assunte dalle parti in quei negoziati?

Circa la prima domanda, credo si debba fare obiettivamente la seguente constatazione: l'andamento dei negoziati ed il punto a cui sono giunti dopo cinque settimane di svolgimento ininterrotto, dimostrano che esiste (purtroppo, si può aggiungere, ma esiste) una impossibilità di raggiungere un compromesso sui piani globali che le due parti propongono per la soluzione delle questioni dominanti i problemi europei, cioè le questioni afferenti alla situazione tedesca: impossibilità di compromesso tra questi piani globali in quanto tali, cioè considerati nella loro interezza e nella loro espressione complessiva, sia che essi intendano affrontare e risolvere tutti e quattro i fondamentali problemi nei quali si suddivide la questione tedesca (Berlino, trattato di pace, unificazione, sicurezza in questa zona dell'Europa) sia che intendano affrontare in maniera connessa e collegata alcuni di questi punti.

Anzitutto, la posizione dell'occidente, come si è precisata e quale è stata continuamente affermata nel corso dei negoziati, mi pare induca a fare una constatazione: vi è stato, da parte delle potenze occidentali, nel corso delle ultime settimane, un marcato ritorno polemico, che non manca (e dirò perchè) di destare una notevole sorpresa, al tema della unificazione tedesca come tema centrale e come condizione determinante per la possibilità di raggiungimento di un accordo su tutto il problema tedesco nei suoi vari aspetti.

Non intendo discutere qui se una tale posizione sia più o meno giusta, più o meno valida o positiva ai fini dello svolgimento dei negoziati. Intendo rilevare questa modificazione di posizioni che l'occidente ha assunto nelle ultime settimane rispetto a quella posizione che si era determinata nell'ambito delle stesse potenze occidentali nel periodo immediatamente precedente alla conferenza di Ginevra.

Tutti ricorderanno quello che avvenne alla riunione del Consiglio atlantico che si tenne negli Stati Uniti in occasione della celebrazione del decimo anniversario di questo trattato. Rispetto alla posizione che si manifestò allora, questo ritorno al tema dell'unificazione come tema dominante, direi che costituisca un pentimento, un ripensamento e un ritorno indietro delle potenze

occidentali rispetto a un passo che esse avevano già compiuto nei confronti di questo aspetto del problema della sistemazione della Germania. In quei giorni, dal travaglio precedente alla riunione del Consiglio atlantico e dallo svolgimento della riunione stessa era uscito il riconoscimento concorde che il problema dell'unificazione, nella questione tedesca, non fosse il punto dal quale si potessero far dipendere le soluzioni delle altre questioni connesse con la situazione del popolo tedesco. Era apparso che tutti avessero raggiunto la convinzione che il continuare ad insistere, come prima condizione, sulla realizzazione dell'unificazione tedesca, sul raggiungimento di accordi positivi e determinati per tale realizzazione, significasse sbarrare la strada ad ogni possibilità di effettivo negoziato nei termini in cui questo si può attualmente condurre.

Ricordo che Lippmann esprimeva in quelle stesse giornate il convincimento che in questo senso si era andato diffondendo ed affermando nell'opinione pubblica e nei circoli politici dirigenti degli Stati Uniti d'America: « Noi dobbiamo accettare il fatto che per un certo numero di anni, una generazione o più in là (arrivava a precisare l'autorevole pubblicista americano) i due Stati tedeschi dovranno vivere l'uno accanto all'altro ».

Lo stesso onorevole ministro degli esteri del Governo italiano, nella seduta della Commissione di questa Camera che si tenne il 10 aprile, in cui egli ebbe a riferire sull'andamento dei lavori del Consiglio atlantico e sul punto della situazione internazionale in quel momento, ebbe a dichiarare: « Nessuno può illudersi che l'unificazione possa essere un obiettivo vicino: occorrerà percorrere una strada molto lunga per arrivarvi ».

Ma vi è un terzo elemento, ancor più decisivo, per dimostrare che questa era allora la persuasione che si era fatta strada e che si era chiarita agli occhi delle stesse potenze occidentali. Era di quei giorni l'annuncio della decisione del cancelliere Adenauer, di porre la sua candidatura alla presidenza della Repubblica federale tedesca, con la conseguenza immediata dell'abbandono entro poche settimane della cancelleria. Questo atto era da tutti interpretato come il riconoscimento manifestò dell'impossibilità di realizzare l'unificazione tedesca. Questo atto era compiuto proprio da colui che aveva condotto più accanitamente la politica mirante all'unificazione come primo obiettivo. Abbandonando la diretta responsabilità della politica tedesca, egli riconosceva che quell'obiettivo,

sul quale aveva puntato tutte le sue carte e a cui aveva rivolto tutta la sua azione, non era più perseguibile come obiettivo dominante e condizionante. Era, tutto questo, il segno che si era imposta una realtà: che il problema dell'unificazione tedesca non dovesse e non potesse dominare, come condizione fondamentale, il negoziato che si sarebbe dovuto successivamente aprire fra le grandi potenze responsabili della sorte dei popoli e dei rapporti fra gli Stati.

Invece, nel corso della conferenza, fin dalle sue prime battute, ci si è dovuti accorgere che la posizione veniva nuovamente rovesciata e che il problema dell'unificazione tedesca, come dimostra la lettura del piano globale presentato dalle potenze occidentali, era ancora affermato come il problema dominante, al quale le potenze occidentali condizionavano qualsiasi possibilità di raggiungere una sia pur minima intesa sullo statuto della Germania.

In questo rovesciamento di posizioni, in questo « pentimento » rispetto alla persuasione già raggiunta vi era pure una certa logica, che dobbiamo cercare di capire. Se il rinvio della unificazione, nei termini in cui era stato riconosciuto necessario da tutti durante quella sessione del Consiglio atlantico, avesse rappresentato il frutto della percezione chiara di una situazione politica, in tutti i suoi termini, avrebbe dovuto inevitabilmente portare ad affrontare un altro aspetto del problema tedesco. Non si sarebbe, cioè, potuto affermare che l'unificazione tedesca non era un problema attuale o arrivare a dire quanto affermava Lippmann, senza risolvere in qualche modo il problema della esistenza di due stati tedeschi e senza decidere di prendere un determinato atteggiamento non puramente negativo nei confronti di quello Stato che le potenze occidentali ancora non intendono riconoscere. Bisognava insomma giungere a un qualche riconoscimento sostanziale dell'esistenza di due Stati tedeschi. Connesso necessariamente a questo era il problema di una sistemazione dei rapporti internazionali rispetto a questi due Stati, con l'eliminazione delle conseguenze della guerra attraverso la stipulazione di un trattato di pace.

Mi permetto ancora di ricordare una dichiarazione resa su quest'altro punto dal nostro ministro degli esteri nella già ricordata seduta della commissione esteri di questa Camera. Egli affermava che al Consiglio atlantico si era constatato che il trattato di pace con i due Stati tedeschi avrebbe dovuto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

costituire «un *posterius* rispetto all'unificazione». Affermazione del tutto illogica, dopo avere riconosciuto che l'unificazione era un problema risolubile a lunghissima scadenza e non avrebbe potuto costituire obiettivo prossimo. In sostanza, il trattato di pace avrebbe dovuto essere posticipato rispetto alla unificazione, circa la quale si ammetteva l'impossibilità di prevedere la data in cui si sarebbe compiuta e i termini e le modalità della sua realizzazione.

Impostata su questo duplice rinvio, la politica dell'occidente era evidentemente contraddittoria: si riconosceva da una parte la necessità del rinvio dell'unificazione ma non si dovevano trarre dall'altra le logiche conseguenze, affrontando il problema di una normalizzazione dei rapporti internazionali con i due Stati tedeschi. Ora, una simile posizione non poteva assolutamente, in quei termini e con quella presa di posizione contraddittoria, servire di base per qualsiasi negoziato. Era una posizione che non aveva alcuna presa sulla realtà con la quale si trattava e si tratta di fare i conti, e per la quale era ed è necessario trovare una sistemazione.

Che cosa si verifica allora? Che non volendo essere logici in un determinato senso, cioè arrivare a tutte le conseguenze del riconoscimento di non poter realizzare nei termini precedentemente voluti l'unificazione, si è costretti ad essere logici in un altro senso opposto, cioè ritornare a rimettere in primo piano il problema della unificazione, come il problema dominante della questione tedesca. Ed ecco l'altra conseguenza di fatto che viene secondo questa linea che si va manifestando alla conferenza di Ginevra: la decisione di qualche giorno fa del cancelliere Adenauer, che, anche per la sua posizione personale, rovescia la decisione presa precedentemente, così come si è rovesciato l'atteggiamento che aveva determinato quella presa di posizione. Adenauer decide di rimanere proprio perché non si riconosce più che per risolvere il problema tedesco è necessario non puntare, come prima cosa, sull'unificazione, ma si pretende ancora di puntare, innanzitutto, a questo risultato.

Ed allora colui che è stato in tutti questi anni il protagonista dell'ostinato perseguimento di questa politica, logicamente, dal suo punto di vista, revoca la decisione precedente e conferma la propria permanenza alla guida della politica della Repubblica federale tedesca; e lo fa con delle affermazioni che aggravano ancora questo ritorno indietro e questo rovesciamento di posizioni. Lo fa dichiarando, per esempio, che non si possono

«abbandonare 17 milioni di tedeschi alla schiavitù», per giustificare la sua decisione e per giustificare il fatto che la Germania, e dietro di essa gli occidentali, tornano a rimettere in primo piano il problema dell'unificazione.

Ma esprimersi in questi termini e comportarsi in questo modo vuol dire, nello stesso tempo in cui si afferma la necessità di affrontare il problema dell'unificazione, determinare la impossibilità di affrontarlo in un negoziato. Perché non è evidentemente sulla base della dichiarazione che vi sono 17 milioni di tedeschi che vivono in schiavitù che un qualsiasi uomo politico consapevole e responsabile, può pensare che in sede di negoziato con l'altra parte contraente si possa affrontare il problema dell'unificazione.

Non è dalle posizioni che si deducono da questa impostazione che può derivare un comportamento ragionevole, tale da permettere il raggiungimento di una pacifica intesa. Cioè si ritorna alla contraddizione fondamentale che ha dominato e bloccato la politica di tutti questi anni, per cui, mentre si è detto e continuato a dire che si perseguiva l'obiettivo dell'unificazione della Germania, in realtà si mettevano in atto tutti gli strumenti politici e diplomatici che più ostacolavano il raggiungimento di questo obiettivo ed il raggiungimento di questa unificazione.

Queste, sommariamente, le considerazioni per quanto riguarda la posizione degli occidentali nei negoziati che ancora, fortunatamente, sono in corso e aperti a Ginevra. Per quanto riguarda la posizione dell'Unione Sovietica, in quello che si può considerare il suo piano globale (cioè non esattamente nei termini in cui questa espressione ha un significato per quanto riguarda le proposte occidentali, ma nel senso delle proposte complessive che essa avanza, e cioè di affrontare in sede di conferenza e di negoziati i problemi di Berlino e della stipulazione del trattato di pace con i due Stati tedeschi), questa seconda condizione acquista il massimo risalto e la massima rilevanza, in antitesi proprio alle posizioni assunte dall'occidente.

E credo che tutti debbano considerare che questa posizione è logica sotto due profili: non solo sotto quello di un punto di vista proprio dell'Unione Sovietica come Stato, che naturalmente pone per il negoziato condizioni che discendono logicamente dalla posizione dei suoi rapporti con lo Stato della Repubblica democratica tedesca, e cioè pone la richiesta del riconoscimento della piena legittimità e della esistenza di questo Stato;

ma ognuno deve riconoscere che questa posizione è anche logica da un punto di vista generale ed obiettivo, anche prescindendo dal punto di vista di parte dell'Unione Sovietica. Infatti, se non si vuole fermare la logica a metà strada, bisogna convenire che il disconoscere la legittimità dello Stato della Repubblica democratica tedesca significa, anche se non si vuole ammettere a parole, implicitamente disconoscere la legittimità di tutti gli Stati del mondo socialista, Russia compresa; significa mettere in discussione 42 anni di storia e tutto quello che in questi 42 anni è accaduto.

Non si esce da questa connessione logica, non vi è una scappatoia per venir fuori da questa posizione con altre giustificazioni.

Che cosa significa l'assurdo a cui porta la persistenza nel disconoscere la legittimità della Repubblica democratica tedesca? Significa che si vogliono sovrapporre i criteri della lotta ideologica in materia di rapporti internazionali. Si potrà discutere della bontà o meno di questo criterio, da qualsiasi punto di vista; si deve però riconoscere che è un criterio assolutamente proibitivo per il raggiungimento di un qualsiasi accordo in sede di negoziato internazionale.

Tuttavia, anche se queste considerazioni sono, come io ritengo, valide, allo stato attuale il trattato di pace con le due Germanie (esprimo soltanto un giudizio di carattere personale) è, in linea di fatto, in linea pratica, un obiettivo non ancora raggiungibile, come appunto dimostra l'andamento dei negoziati in corso a Ginevra. E in questo fatto, che pure rappresenta una contraddizione rispetto alle ragioni di logicità che ho illustrato poco fa, vi è pure una certa verità da comprendere; anche perché tutto il processo storico è fatto di verità che sono altrettante necessità complesse, le quali si vanno rivelando, si precisano, si rafforzano attraverso l'impossibilità di adottare, di attuare delle soluzioni apparentemente semplici in un senso o nell'altro, che però non tengano conto di quella complessità.

Unificazione, dunque, no; è irraggiungibile, e per questa strada non si riesce a far compiere un passo ai negoziati. D'altro canto, riconoscimento puro e semplice dell'esistenza di due Stati tedeschi, neppure questo è raggiungibile.

Che cosa significa questa posizione bloccata nella quale si trova il negoziato sul problema della Germania? Significa che la Germania, come paese diviso tra i due mondi, non è destinata a segnare un momento ulteriore

della divisione tra questi due mondi, ma a segnare la necessità del loro avvicinamento e del loro incontro. La sua unità di popolo, l'unità del popolo tedesco, spinge la Germania a ricercare per sé le forme, i trapassi, a compiere le esperienze, a trovare le istituzioni che saranno necessarie e opportune per la realizzazione di questo avvicinamento. E così la Germania deve servire e servirà, nella sua storia e nelle sue vicende presenti e future, una necessità comune più grande, che si estende a un mondo che va molto al di là dei suoi confini; e la servirà sia come esperimento che potrà indicare ad altri vie analoghe da percorrere, sia come una fase di questo processo di avvicinamento più ampio che deve abbracciare tutta la realtà degli Stati del mondo, sia come un respiro, perché nel tempo in cui si compirà questo avvicinamento, in cui questo avvicinamento farà la sua esperienza nell'ambito della realtà del popolo tedesco, possano maturare le condizioni perché esso abbia a potersi realizzare in forme più estese e più complesse. È per questo che il riconoscimento della esistenza di due Stati tedeschi non può avvenire come la sanzione di un distacco fra questi due Stati; e, ancora, nella coscienza delle potenze occidentali esso avrebbe questo significato, ed è perciò che esse non vogliono compierlo, si rifiutano di compierlo. Esso deve avvenire invece quando sarà un elemento di persuasione, quando rappresenterà un momento della persuasione di questo processo di avvicinamento che deve compiersi fra i due Stati tedeschi.

Per ora, comunque, questo riconoscimento non avviene e le strade del negoziato su queste posizioni contrapposte sembrano bloccate. Il negoziato, direi, ha percorso una parabola che va sottolineata, dal suo inizio fino a questo momento. Si ricorderà come le potenze occidentali, alla vigilia e durante la fase preparatoria del negoziato, avessero sostenuto che siccome l'Unione sovietica aveva posto il problema del negoziato, sollevando la questione di Berlino, non era possibile pretendere di arrivare ad una soluzione che modificasse i termini della situazione soltanto relativamente alla capitale tedesca. Eppure, a che cosa si giunge oggi? Proprio da parte occidentale, fino a questo momento, si vuole ottenere dall'Unione sovietica un riconoscimento formale, nel momento attuale, dello *status quo* soltanto per la città di Berlino, cioè con la contraddizione più stridente rispetto alla valutazione che si era data in precedenza. Si vorrebbe che il negoziato si

concludesse, come questo evidentemente significherebbe, con un vantaggio di posizioni soltanto per le potenze occidentali attraverso l'ammissione da parte dell'Unione sovietica che la situazione dell'occupazione di Berlino non è destinata ad essere mutata.

Ma questa posizione è evidentemente tale da non permettere il raggiungimento di nessuna intesa. E le ore drammatiche, le ore di intensa ansietà che stanno trascorrendo al negoziato di Ginevra, sono appunto la conseguenza di un vicolo cieco nel quale il negoziato stesso è andato a finire.

Dunque, riassumendo, soluzioni globali o massime dell'una o dell'altra parte non possono realizzarsi in questo momento. D'altra parte pretendere di raggiungere un accordo su problemi troppo limitati, come la sola questione di Berlino, significa anche porsi un obiettivo irraggiungibile, perché su un terreno troppo limitato manca la possibilità delle necessarie compensazioni e, quindi, manca la possibilità del raggiungimento di un accordo. Del resto, mai come in questo momento è stato estremamente grave il pericolo del confermarsi, il che vorrebbe dire necessariamente l'aggravarsi, del disaccordo esistente. Quale può essere in questa situazione una via d'uscita? È qui che l'esame di queste condizioni del negoziato di Ginevra si collega alla seconda delle domande che io ponevo all'inizio; quale può essere la posizione dell'Italia, il concorso positivo dell'Italia per superare questo difficile momento della situazione internazionale? Proporsi queste domande equivale, mi sembra, a domandarsi se esiste una possibilità, un terreno di negoziato che riunisca in sé questi tre requisiti essenziali: che rappresenti per tutte e due le parti un fatto che rientri nella logica di un processo di distensione, cioè non sia per nessuna delle due parti una perdita delle posizioni raggiunte, non sia per nessuna delle due parti un aggravamento della situazione nei rapporti internazionali; un terreno di negoziato che riunisca questi altri due requisiti: che non comporti rinunce o concessioni limite, né dall'una né dall'altra parte, cui esse non siano disposte, e che, infine, abbia in sé un significato e una rilevanza politica, che siano sufficienti a far raggiungere, a far stipulare un accordo internazionale.

Esiste un terreno di negoziato che riunisce queste tre caratteristiche. Può essere isolato dagli altri aspetti del problema tedesco, sia pure temporaneamente. Consente di raggiungere un accordo. È il terreno delle proposte per una riduzione e per una limitazione

degli armamenti, con l'esclusione di quelli atomici, in tutta la zona del centro dell'Europa.

Già l'onorevole Lombardi questa mattina ha discusso questo aspetto della situazione internazionale. Credo di potere, senza eccessive ripetizioni, aggiungere alcune considerazioni, anche perché dovrò precisare una divergenza rispetto ad alcune indicazioni date dall'onorevole Lombardi sulla possibilità e sul modo di affrontare questo problema: una divergenza non tanto di sostanza quanto di metodo, ma abbastanza rilevante, perché, a mio giudizio, dal modo di porre e dalle proporzioni in cui viene posto questo problema dipende se esso può rappresentare effettivamente un passo significativo nella distensione internazionale o se invece esso non abbia una rilevanza sufficiente per potersi imporre al negoziato tra le potenze occidentali.

Questo terreno di negoziato illustrato nelle proposte per la limitazione e la riduzione degli armamenti riunisce in modo chiaro i tre requisiti che ho indicato precedentemente.

È evidente che corrisponde al primo requisito, quello cioè di costituire per entrambe le parti un passo che rientra nella logica di un processo di distensione obiettivamente ed imparzialmente considerata; corrisponde al secondo dei requisiti, cioè quello di non comportare delle rinunce o delle concessioni limite a cui nessuna delle due parti in questo momento è disposta. Difatti si tratterebbe di realizzare un accordo militare sulla base dello *statu quo* politico. Questo accordo lascerebbe sussistere i legami di alleanza attualmente esistenti come una forma di garanzia internazionale alla quale per un certo tempo verrebbe lasciata ancora la propria funzione. Un accordo da realizzarsi su questo terreno non comporta di per sé l'altro obiettivo in questo momento non raggiungibile, cioè il riconoscimento formale della repubblica democratica tedesca, ma nello stesso tempo costituirebbe la rinuncia a fare di questo negato riconoscimento un motivo di una politica di forza basata sugli armamenti, per una assurda politica di soluzione del problema tedesco nel suo complesso.

Infine, questo terreno di negoziato corrisponderebbe al terzo dei requisiti indicati, cioè avrebbe una rilevanza e un significato politico abbastanza grandi e sufficienti per poter giustificare un accordo internazionale, perché esso romperebbe la spirale della corsa agli armamenti, sottrarrebbe alla ipoteca militare dei due blocchi la parte dell'Europa più nevralgica e più pericolosa per i problemi

che in essa si concentrano e per l'intensità e l'acutezza di tali problemi; perché infine, una volta compiuto, questo passo impegnerebbe a proseguire nella politica della distensione, costituirebbe cioè un atto di politica distensiva non reversibile, oltre il quale sarebbe necessario andare, con una logica consequenzialità, per tutte le parti che fossero addivenute a questo accordo.

È appunto perché la materia di un negoziato di questo genere riunisce in sé tutti questi requisiti positivi e offre concrete attuali possibilità di conclusione, che questo è il campo sul quale si è verificato, e si trova ad essere sul tappeto in questo momento, il maggior numero di proposte che siano state avanzate da una parte e dall'altra per il tentativo di soluzione del problema dello statuto della Germania.

Un periodico diplomatico elencava, riassumendole, queste proposte, alcuni giorni fa, in numero di ben dieci: due di parte tedesca, una di parte olandese, una polacca, una americana, tre inglesi e due francesi! Ciò dimostra che si tratta di un primo passo che tutti riconoscono urgente compiere, se si vuole sbloccare la situazione dal punto pericoloso nel quale è andata a irridirsi.

Questa molteplicità di proposte, che tutte concordano nel loro nocciolo essenziale, anche se si differenziano per le particolarità tecniche e per alcune diversità di impostazione relativamente alla realizzazione del negoziato, è il segno di una coscienza ormai largamente presente, il segno di un consenso naturale che si va sempre più diffondendo, il segno quindi della necessità effettiva e reale che da qui si cominci per avviare un processo di distensione internazionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

BARTESAGHI. Mi duole però di dovere constatare che, proprio su questo terreno, la posizione italiana è stata e continua ad essere la più duramente contraria che sia stata fin qui enunciata.

Questa mattina l'onorevole Riccardo Lombardi affermava che questa posizione contraria risulta da dichiarazioni di portavoce ufficiali del Governo, più esattamente del Ministero degli affari esteri, per cui egli si attende che questa posizione possa essere smentita dallo stesso ministro degli esteri.

Questo però non è del tutto esatto, perché in data 14 marzo 1959, a seguito di una discussione svoltasi presso la Commissione este-

ri dell'altro ramo del Parlamento, palazzo Chigi diffondeva ufficialmente questo comunicato, che si deve quindi ritenere emesso col benestare del ministro degli esteri e quindi rispondente alla sua diretta ispirazione: «Secondo alcuni giornali, l'onorevole Pella, in sede di discussione di affari esteri al Senato, avrebbe riconosciuto in via di massima possibile la costituzione di una zona neutralizzata e smilitarizzata in Europa. Negli ambienti di palazzo Chigi si precisa che l'interpretazione non è esatta, in quanto l'onorevole Pella ha invece ribadito che egli continua ad essere fermamente contrario a tale principio. Nella predetta riunione, il ministro degli affari esteri ha soltanto precisato che, per quanto riguarda la costituzione di una zona cosiddetta rarefatta, la quale non va confusa con la zona smilitarizzata, una precisa presa di posizione sarebbe prematura, e va rinviata al momento in cui tale progetto fosse concretamente formulato. In ogni caso, da parte italiana non si potrebbe accettare qualsiasi forma di disimpegno, qualora questo dovesse portare a un indebolimento diretto o indiretto del sistema difensivo occidentale».

Al di fuori delle circonlocuzioni piuttosto involute di quest'ultima parte, quello che è chiaro e perentorio è la contrarietà, affermata recisamente attraverso questo comunicato dal ministro degli affari esteri, al principio di una zona di demilitarizzazione al centro dell'Europa.

Difatti, nella già più volte ricordata riunione della Commissione esteri della Camera, il ministro affermava, agli inizi di aprile, riferendo sull'andamento dei lavori del consiglio atlantico, che questo problema «è stato considerato come non attuale». Come se non fosse invece della massima attualità il prendere in esame la possibilità concreta di arrivare ad un accordo su questo punto!

Converrà, io credo, prendere in esame, dopo la lettura di quel comunicato che rifletteva il pensiero del ministro degli esteri, l'ultima obiezione con cui quel comunicato stesso si concludeva, cioè la giustificazione della contrarietà ad una zona di disimpegno che costituisse un indebolimento diretto o indiretto del sistema difensivo occidentale.

Occorre affrontare, sia pure rapidamente, questa questione dell'indebolimento, per vedere come essa sia insistente, se riferita alle proposte di una zona di disimpegno. Questo dell'indebolimento non è altro che uno spauracchio che gioca, con un concetto non vero, sul piano della consistenza attuale degli opposti armamenti. Perché non si può

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

parlare di indebolimento per una limitazione geografica relativa a certi armamenti, quando esiste al di fuori di quella limitazione geografica che si tratta di realizzare una potenza di armamenti che è già di per sé distruttiva in modo totale. A che proposito si può parlare di indebolimento perchè si rinunci ad installare determinate armi gravemente devastatrici in una determinata zona, quando la parte che rinuncerebbe a questa installazione dispone già al di fuori di quell'area di un potenziale che essa stessa dichiara sufficiente ad apportare una distruzione completa e totale sull'area del presunto avversario? È evidente che, se questa è la realtà, quel termine di indebolimento non è altro che una falsa giustificazione di una contrarietà che trae da altre ragioni i propri motivi e la propria origine.

Gli Stati Uniti hanno dichiarato e continuano a dichiarare di disporre di una tale potenza, completamente e totalmente distruttiva. Lo ha dichiarato anche recentissimamente e lo ripete con grande frequenza il ministro della difesa americano; lo dichiarano frequentemente i capi di stato maggiore delle varie armi ed il capo di stato maggiore generale delle forze armate statunitensi; lo dichiara, tutte le volte che si solleva una questione di questo genere, il comandante supremo delle forze atlantiche generale Norstad. E allora, quale senso ha il dire che si indebolirebbe un potenziale cosiddetto difensivo in rapporto alla eventuale rinuncia di moltiplicare territorialmente questo potenziale al di là del limite che esso ha già raggiunto e che è già attualmente distruttivo in maniera totale?

Non si può continuare a valersi di due argomenti fra loro contraddittori. Bisogna scegliere uno di essi. E cioè non si può continuare a considerare forte, enormemente forte, la potenza dell'occidente per dire che l'Unione Sovietica è trattenuta da una tentazione di aggressione solo dalla esistenza di questa forza, e, nello stesso tempo, quando si vuole ricorrere ad un argomento opposto, considerare debole l'occidente per sostenere che occorre perseguire la politica di una intensificazione ulteriore degli armamenti. Questi due tipi di argomenti sono fra loro radicalmente e decisamente contraddittori: o si sostiene l'uno o si sostiene l'altro; o si sostiene il primo degli argomenti, e cioè che l'occidente è già attualmente tanto forte che la sua forza costituisce il motivo che trattiene una asserita volontà aggressiva dell'Unione Sovietica, e allora, se si sostiene questa posizione (io qu

non la voglio discutere: la enuncio solo per considerarla in rapporto all'argomento delle proposte per una zona smilitarizzata in Europa), si può tranquillamente negoziare intanto un disarmo geograficamente limitato e riferito ad una determinata zona, la più pericolosa e la più nevralgica del continente europeo. Si può far questo, sulla base delle affermazioni che la stessa parte interessata fa, senza nessun timore, nessun pericolo di compromettere quella che viene asserita essere la necessaria tutela di un potenziale difensivo che non si vuole indebolire. Oppure è vera l'altra affermazione, è vero cioè che l'occidente sarebbe più debole dell'Unione Sovietica e avrebbe bisogno di ulteriori installazioni di armi per rafforzarsi e per parare la minaccia che esso dice di temere, e allora non vale più l'argomento che sarebbe la superiorità dell'occidente a trattenere l'Unione Sovietica dal compiere degli atti aggressivi; allora non è affatto vero che la tendenza dell'Unione Sovietica sia quella di perseguire una politica aggressiva, perché altrimenti il momento in cui questa tendenza si dovrebbe manifestare sarebbe proprio quello di una inferiorità di armamenti da parte dell'occidente. E allora si vede che, se anche si procede per quest'altro tipo di argomentazione, si arriva allo stesso risultato: si può e si deve negoziare per una riduzione degli armamenti in Europa perché questa negoziazione ha tutti i presupposti per essere condotta e per essere compiuta con risultati positivi.

D'altra parte, ci sono ancora altri argomenti per dimostrare l'assoluta inconsistenza della tesi che vorrebbe giustificare il rifiuto di queste proposte con il timore di un indebolimento delle difese dell'occidente.

Che cosa è avvenuto, che cosa sta accadendo in questi giorni per la Francia, per un paese cioè che è uno dei capisaldi dell'alleanza occidentale? La Francia si è rifiutata di accogliere l'installazione di missili sul proprio territorio. Non interessa qui stabilire il perché di questo rifiuto; sta di fatto che non solo ha opposto il suo veto, ma, irrigidendosi ancora di più in questo atteggiamento, ha indotto il comandante supremo delle forze atlantiche a trasferire altrove persino gli aerei che, in caso di minaccia, dovrebbero essere provvisti di bombe atomiche. Vuol dire che, se un paese come la Francia non ha bisogno, in questa fase della situazione internazionale, di disporre di armamenti atomici, altrettanto potrebbe fare l'Italia, e ogni altro paese europeo, senza turbare l'equilibrio internazionale dei rapporti di forza.

La Francia ha potuto prendere questa posizione senza determinare nessuna delle conseguenze che si sosteneva sarebbero derivate come effetto di una tale presa di posizione. E questa affermazione è tanto più vera quanto più si insiste nel dire che la compensazione che sarebbe rappresentata dalla installazione di basi per armi atomiche nei paesi europei sarebbe destinata a superare una fase transitoria di inferiorità dell'occidente rispetto all'Unione Sovietica. Infatti, se ciò fosse vero, è proprio in una fase transitoria come questa che diventerebbe rischioso assumere un tale atteggiamento, e invece la Francia ha potuto dimostrare di farlo senza provocare nessun turbamento.

V'è un indebolimento non di sicurezza militare in senso assoluto che, come abbiamo visto, non è problema che si possa porre in questi termini. V'è un indebolimento relativamente ad una determinata politica. Ora occorre domandarsi qual è la politica che s'indebolirebbe per effetto di una eventuale stipulazione di un accordo di questo genere.

Già l'ex ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca, George Kennan, scriveva: « Una posizione militare ideale è semplicemente l'opposto di una distensione politica ». Ideale evidentemente, in questa accezione, significa una posizione militare assolutista, cioè una posizione militare che non considera altro se non l'exasperazione delle esigenze di una considerazione puramente militare dei problemi internazionali. Ecco dunque la politica che si indebolirebbe come effetto della stipulazione, di un accordo per una zona di limitazione e riduzione degli armamenti in Europa. Ma questa è la politica che tutti dobbiamo augurarci si indebolisca perché è la politica che è contro la distensione.

Quel che si indebolirebbe sarebbe una politica contro la distensione, cioè una politica che avrebbe soltanto questo puro connotato negativo a caratterizzarla, una politica che non sa dove vuole arrivare, nè per quali vie voglia arrivare a qualche risultato. Una politica che per principio non concepisce la possibilità di compiere atti distensivi per una reale coesistenza, e che punta invece sull'arretramento e sullo sgretolamento progressivo del mondo socialista; ma punta anche a questo in maniera del tutto astratta, senza neppure sapere come questo si potrebbe realizzare, attraverso quale politica e con quale diversa sistemazione del mondo; una politica che punta su questo obiettivo soltanto per una ostinazione cieca nel proprio manicheismo ideologico, nel modo di con-

cepire i problemi dei rapporti internazionali. E per effetto di questo sbarra naturalmente la strada ad ogni possibile negoziato.

Un accordo su questo terreno è invece urgente proprio perchè è possibile, proprio perchè rappresenta un reale compromesso: per quello che ho detto dianzi, è chiaro che rappresenta un compromesso sia rispetto alle posizioni che gli occidentali vorrebbero perseguire ma che non sono perseguibili nel corso di un negoziato, sia anche rispetto all'obiettivo massimo che vorrebbe in questo momento perseguire l'Unione Sovietica: quello del riconoscimento della repubblica democratica tedesca. Ed essendo un compromesso, è il solo che non contenga delle insidie di rivincita, delle subdole intenzioni di una rivalsa di posizioni a favore di una delle parti nello svolgimento degli atti successivi che dovrebbero far seguito a questa prima realizzazione di negoziati.

Ma la condizione perché questo negoziato sia un fatto positivo e politicamente significativo — ed è questo il punto sul quale devo precisare una divergenza rispetto a quanto affermava stamane l'onorevole Lombardi — la condizione, dicevo, è che la Germania tutta, per l'intera estensione dei due Stati in cui oggi è divisa, vi sia compresa. Non credo che si possa dire, come diceva stamane l'onorevole Lombardi: poco importa l'estensione, basta l'atto iniziale, basta raggiungere l'accordo per una prima zona anche se molto ristretta, anche se limitata soltanto ad un territorio circostante la città di Berlino. Non credo che questo potrebbe rappresentare un vero passo avanti, realizzabile in un senso seriamente distensivo della situazione internazionale. È necessario comprendere in questa zona tutta la Germania, perché solo così un accordo, sia pure limitato al terreno militare e non esteso ad obiettivi specificamente politici — un accordo, cioè, limitato solo al terreno di una intesa per una limitazione di armamenti — può assumere un significato politico dominante, tale da giustificare e rendere conveniente l'intesa per tutte e due le parti, poiché si fonda sul piano di una concezione distensiva dei rapporti internazionali. Occorre quindi che tutta la Germania vi sia compresa, perché la Germania è, direi, il paese del problema, il paese per cui ed a proposito del quale questo problema sorge: il problema di una zona di inibizione degli armamenti atomici e di limitazione degli altri armamenti.

È necessario, dicevo, che la Germania vi sia compresa tutta, anche per il timore che essa suscita — e questo è un dato obiettivo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

una realtà della quale tutte le parti devono tener conto — da una parte e dall'altra per le precedenti esperienze che si sono purtroppo compiute nel mondo in seguito alla politica condotta dal vecchio Stato tedesco.

È necessario che la Germania vi sia tutta compresa, perché essa deve compiere una determinata evoluzione nel senso indicato in precedenza, una determinata evoluzione nei rapporti tra i due Stati nei quali ora è divisa; e tale evoluzione la deve compiere nella sua interezza. Se invece si mantenesse per una parte della Germania la installazione di armamenti atomici, quella parte si porrebbe per ciò stesso al di fuori di una evoluzione pacifica dei rapporti tra i due Stati tedeschi.

E infine questa condizione è necessaria perché il negoziato abbia un significato ed una conclusione veramente positivi; giacché se non si dovesse comprendere tutto il territorio dei due Stati tedeschi nella zona che si tratta di determinare e delimitare, l'accordo non avrebbe militarmente un significato sufficiente, mentre, d'altra parte, perderebbe il suo significato politico: non avrebbe militarmente un significato sufficiente, perché è evidente che, data la potenza e la portata delle armi più distruttive di cui oggi si dispone, il problema non è quello di spostare di 100 o 150 o 200 chilometri la linea lungo la quale queste armi possono essere disposte; il problema, invece, è quello di sottrarre il territorio cruciale dell'Europa, cioè il territorio della nazione tedesca, alla disponibilità e all'impiego di queste armi, altrimenti ogni soluzione che non affronti radicalmente in questi termini il problema, continuerebbe ad alimentare lo spirito tendente a soluzioni di forza del problema tedesco stesso.

Ed infine non si dovrebbe dimenticare, anche se può sembrare perfino un pò ironico il ricordarlo, che la realizzazione di un negoziato in questo senso, per il divieto delle armi atomiche su tutto il territorio tedesco, nessuna porzione eccettuata, è un argomento del quale si discute oggi come materia di negoziato, ma dovrebbe già costituire un impegno per l'occidente a termini dello stesso trattato costitutivo della Unione europea occidentale con cui la Germania è stata fatta entrare nell'alleanza dei paesi occidentali. In quel trattato vi è una clausola che inibisce la disponibilità per la repubblica federale tedesca di qualsiasi tipo di arma atomica. Oggi tutti si sono tranquillamente dimenticati di questa clausola, l'hanno messa a tacere; essa vige formalmente, come tante clausole

di atti della politica internazionale di questi anni, ma non ha nessuna pratica osservanza, è stata tranquillamente scavalcata e messa nel nulla.

Ma mantiene la sua necessità morale e politica, ed il fatto di accordarsi con un negoziato per la estensione a tutta la Germania della limitazione degli armamenti e della inibizione degli armamenti atomici non farebbe che compiere il dovere di richiamare in vigore quella clausola che falsamente è stata inserita in quel trattato, perché si sapeva che nello spirito di quel trattato e nelle sue conseguenze non avrebbe potuto essere osservata e praticamente applicata.

Occorre che tutta la Germania sia compresa in quella zona per correggere l'errore fondamentale e di partenza che domina la politica di tutti questi anni e che è rappresentata dall'inclusione della Germania occidentale nell'alleanza militare dell'occidente, che ha costituito e costituisce tuttora il vero sbarramento insormontabile per qualsiasi soluzione parziale o totale del problema tedesco. Si può porre una ben diversa condizione, non già di limitare ad una parte sola del territorio tedesco la zona di armamenti atomici vietati e di riduzione degli armamenti, ma piuttosto di negoziare una adeguata compensazione a che tutto il territorio tedesco sia compreso in questa zona.

Questa è la logica secondo cui il negoziato deve procedere; questa è la logica che permette di sviluppare in senso positivo e non di limitarne contraddittoriamente l'oggetto e l'andamento del negoziato. Ed in questo momento spetta più che mai proprio agli Stati cosiddetti minori di prendere una decisa iniziativa nel senso di un negoziato posto in questi termini e per la realizzazione di questo obiettivo. E spetta in particolare all'Italia prendersi la sua responsabilità in una iniziativa di questo genere se essa vuole intendere veramente il suo interesse e la sua missione. Se lo avesse fatto già o si decidesse a farlo, essa si troverebbe affiancata alla Polonia in una solidarietà che rappresenterebbe veramente un serio e grande evento storico, alla Polonia che ha proposto il più concreto, fino a questo momento, il più positivo, il più determinato, il più circostanziato dei piani per realizzare un accordo su questa zona cosiddetta demilitarizzata, per esprimerci brevemente, nel centro dell'Europa. E lo ha presentato come un piano a sè stante, appunto comprendendo che questo è il primo passo che va compiuto e che può essere compiuto senza coinvolgere soluzioni di altri problemi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

politici fino a questo momento non maturi per una soluzione.

La Polonia ha proposto questo piano concreto non a caso, non per un qualsiasi opportunismo macchiavellico, ma lo ha proposto perché è uno Stato che, per i problemi che deve affrontare, ha in sé una reale e dominante necessità di distensione che abbia a cominciare al più presto e a realizzarsi completamente. E sente questa necessità di distensione per un bisogno di autonomia che è incompatibile con il condizionamento che deriva dalle opposte esasperazioni nella politica degli armamenti.

Ma naturalmente cadrebbe in grave errore chi volesse interpretare questa affermazione e questa esigenza di autonomia, da cui si deve riconoscere che nasce la proposta polacca per la realizzazione di un accordo destinato a realizzare una zona smilitarizzata in Europa, come una manifestazione di anti-sovietismo. Questi schemi falsano la realtà e non permettono assolutamente di comprendere l'essenza della proposta polacca, che tutte le potenze minori che hanno interesse alla realizzazione di una distensione dovrebbero sostenere e promuovere in questo momento. La Polonia ha bisogno di un massimo di autonomia per compiere le esperienze che sono conseguenti alla sua particolare realtà nell'ambito di una situazione che non è e non si può pensare che sia reversibile senza pensare allo sviluppo della situazione internazionale in termini catastrofici, ciò che deve essere respinto da ogni coscienza consapevole e responsabile. La Polonia deve sviluppare le sue esperienze che sono condizionate dalla esistenza di questi due termini: una imponente presenza cattolica nello Stato polacco e insieme l'esistenza delle strutture di una società socialista che deve essere costituita nella sua interezza, che deve progredire e completarsi, ma che non può più essere messa in discussione. Sono due realtà tra le quali si tratta di determinare le condizioni migliori perché esista coesistenza, comprensione, cooperazione e non abbia mai a sorgere alcuna ipotesi di conflitto.

Ecco perché si impone particolarmente all'Italia la solidarietà nel senso che ho detto per una proposta di questo genere. Si impone all'Italia la solidarietà fattiva per la realizzazione di questa proposta, a meno che l'Italia non voglia rinfocolare i conflitti anziché affermare la coesistenza. Si impone all'Italia, se essa vuole assecondare esperienze sul tipo di quella polacca, che potranno risparmiarle ad essa delle lotte aspre e dolo-

rose nel suo travaglio interno, una volta che quelle si siano felicemente compiute.

Sembrerà forse che, soffermandomi su questo aspetto della situazione internazionale e sulla necessità per l'Italia di associarsi nel modo più impegnativo e fattivo alle proposte per la realizzazione di una zona smilitarizzata nel centro dell'Europa, io abbia dimenticato il problema che più direttamente ci riguarda, quello che deriva dalla decisione di installare dei missili sul nostro territorio, ed abbia quindi posposto a quel problema le proposte che ci toccano più da vicino e che riguardano una sistemazione che ci liberi dalla minaccia rappresentata dalla esistenza — da considerare ormai acquisita quanto alle decisioni — di queste armi enormemente distruttive sul nostro territorio. Ma non è per dimenticanza che ho ritenuto di dovermi occupare prima di quel problema anziché di questo. Perché si può dire che questo secondo problema, che ci riguarda più direttamente, riesce naturale di affrontarlo e risolverlo in un senso positivo e distensivo se si è persuasi della necessità di affrontare e risolvere prima di tutto e fondamentalmente nello stesso senso il problema di una distensione militare nel centro dell'Europa.

Se non si è persuasi di quella necessità dominante, se non si prende in considerazione quell'esigenza per la situazione del centro-Europa, ivi compresa tutta la Germania, tutte le più valide e buone ragioni che possono e debbono persuaderci a non aggravare la situazione con l'installazione nel nostro territorio di altre armi minacciose e distruttive, tutte queste ragioni non sono sufficienti a farci prendere una decisione nemmeno in questo senso. O si è convinti che la distensione deve essere un fatto politico irreversibile, e allora va incominciata e va propugnata là dove è più urgente, sia pur soltanto sul terreno militare se solo su questo terreno attualmente è possibile. Se non si riconosce questo per quella zona in cui il problema è più acuto e drammatico, non si sarà disposti a riconoscerlo per nessun'altra zona, ivi compresa quella alla quale apparteniamo e che direttamente ci interessa.

Certo, le minacce che passano in questo momento direttamente ed immediatamente per il nostro paese in conseguenza dell'installazione dei missili, sono minacce tremende. Il Governo ha il dovere e la responsabilità di riconoscere e promuovere tutte le iniziative, che siano capaci di liberarci da queste minacce, in un negoziato con garanzie recipro-

che. Ma lo stesso dovere e la stessa responsabilità ha il Governo italiano, in primo grado, per un'azione che tenda, prima di ogni altra cosa, a far rimuovere subito le medesime minacce nel cuore dell'Europa e ad impedire che vi si moltiplichino: perché è di là, da quello che là può succedere, che dipendono anche le minacce che ci investono più direttamente.

Se non si volesse far questo, se ci si rifiutasse in questo momento di farlo, al punto a cui sono giunte le cose, vorrebbe dire fare una scelta, che non sarebbe più scusabile come un errore, contro le possibilità e contro le vie della pace. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

JERVOLINO, *Ministro della marina mercantile*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JERVOLINO, *Ministro della marina mercantile*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Proroga della tassa sulle merci imbarcate, sbarcate e in transito nel porto di Venezia ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono molto grato al collega socialista che ha parlato stamane ed al collega comunista indipendente che ha parlato adesso per avere sbarazzato il terreno dalla prima parte di quello che mi ripromettevo di dire. Essi, infatti, in termini molto precisi e basandosi sul cosiddetto senso della storia, hanno dato la loro spiegazione degli ultimi avvenimenti politici.

Volevo osservare che quanto l'onorevole Riccardo Lombardi e l'onorevole Bartesaghi hanno detto sembra sia stato animato da una concezione piuttosto affreschistica, accademica, di natura classica. Ambedue hanno parlato in termini strettamente legali e giuridici, sempre nel senso della storia, mostrandoci due mondi, che giornalmisticamente sono chiamati occidente ed oriente, entrambi animati dal bisogno di intendersi, ma combattuti all'interno

da quelle che vengono marxisticamente chiamate contraddizioni.

Sono purtroppo costretto ad andare oltre la parte emotiva e a passare alla cronaca di questi fatti.

Tanto l'onorevole Lombardi quanto l'onorevole Bartesaghi, per esempio, hanno dimenticato che 6 anni fa i cittadini della repubblica di Pankow, armati di sassi, si sono lanciati contro i carri armati sovietici, e ieri a Berlino ne sono state commemorate le vittime. Vorrei che i cittadini della repubblica democratica tedesca potessero oggi esprimere il loro pensiero su quanto questi miei colleghi molto dottamente hanno detto.

BARTESAGHI. Vorrei richiamare la sua attenzione su tre corrispondenze pubblicate negli ultimi tre numeri dell'*Express*, nelle quali, secondo un'interpretazione non certamente conformista della realtà, sono descritte le condizioni interne della repubblica democratica tedesca.

ANFUSO. Alludevo solo a quell'anniversario che tutti in occidente abbiamo commemorato. (*Interruzione del deputato Bartesaghi*). Vorrei che potessero fare la stessa cosa i cittadini di Budapest, ricorrendo all'anniversario dell'uccisione di Nagy.

Comunque, riconosco che il mio è un anti-comunismo facile: me ne rendo perfettamente conto e non voglio mettere in imbarazzo nessuno. Vengo perciò ai fatti ai quali ella, onorevole Bartesaghi, ha accennato molto perspicuamente.

Secondo lei, si tratterebbe di incontrarsi intorno a un tavolo, in una specie di congresso di Vienna: vi è stata una guerra e intorno a un tavolo si riuniscono dei ministri rappresentanti più o meno liberamente i loro paesi; alla stessa maniera in cui a Versailles furono rappresentati diversi paesi, alla stessa maniera in cui potrebbe essere stata rappresentata qualsiasi nazione dell'ottocento. Viceversa, la situazione è diversa. Guardi, ad esempio, cosa sta accadendo a Ginevra. A questo riguardo desidero elencare le contraddizioni.

Le principali contraddizioni che si sono verificate nel campo occidentale sono le seguenti.

In primo luogo, Adenauer oggi è diventato l'uomo da abbattere. Adenauer, con un gesto in cui si vorrà riconoscere per lo meno la testardaggine, si è impuntato e ha detto molto chiaramente di non poter lasciare le redini della nazione tedesca al signor Erhard, in quanto la Germania ha ancora bisogno di Adenauer. Gesto molto discusso, ma provocato dalla conferenza di Ginevra e dalle conse-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

guenze della morte di Foster Dulles. Si tratta, in realtà, di constatare una prima vittoria del signor Kruscev.

Altra contraddizione: la seconda vittoria di Kruscev, rappresentata dalla flessibilità britannica. Non so come il primo segretario del partito comunista sovietico sia riuscito a persuadere Selwyn Lloyd, più ancora che MacMillan, sulla necessità di giungere a un negoziato al vertice. Abbiamo visto che nel corso dei negoziati di Ginevra gli inglesi si sono spinti al massimo della mediazione; sono stati i pronubi di essa.

La terza contraddizione degli occidentali (alla quale molto abilmente hanno alluso i comunisti) sta nell'atteggiamento francese. A questo punto mi si permetta di osservare che l'atteggiamento francese a Ginevra è stato il più reciso di tutti, anche se abbia aperto uno scisma in occidente, anche se in occidente vi sia una discussione molto vivace tra il dipartimento di Stato, il comando della N. A. T. O. e Parigi.

In quarto luogo, l'atteggiamento dell'organizzazione atlantica verso la Spagna di Franco: un'altra contraddizione occidentale, in quanto la Spagna avrebbe tutto il diritto di entrare in quel fronte anticomunista che le sinistre deprecano e tutti possiamo deprecare appunto perché è congegnato in maniera difforme.

La quinta contraddizione è la più grave, e di essa non hanno parlato gli oratori del partito comunista. Abbiamo visto che il primo segretario del partito comunista sovietico, appena 20 giorni fa, durante le elezioni siciliane, si è recato in Albania dopo aver pronunciato minacce molto pittoresche nei confronti del nostro paese e della Grecia. Lor signori ricorderanno come, prima di partire, il primo segretario del partito comunista sovietico, ad un pranzo all'ambasciata d'Inghilterra a Mosca, all'ambasciatore che gli offriva delle ciliegie, abbia chiesto da dove venissero. L'ambasciatore rispose che venivano dall'Italia. Kruscev disse: « Allora non mangio ciliegie atlantiche italiane ». È senz'altro un semplice aneddoto. Ma dalle ciliegie siamo arrivati alle note sovietiche che lor signori avran letto. L'onorevole Pella ha fatto recentemente una conferenza su san Francesco d'Assisi. Se lo spirito di san Francesco non illuminasse l'onorevole Pella egli dovrebbe rispondere in maniera ancora più precisa e recisa alle minacce sovietiche!

Sono poi arrivate, dicevo, le note del 10 maggio e del giugno, tutte formulate in termini molto aspri e che fanno capo alle minacce di Kruscev, il quale ha ancora af-

fermato: l'Italia posso ancora distruggerla con 4 bombe all'idrogeno, come il resto dell'Europa. Ora, io non so se questi siano i termini di un negoziato diplomatico.

Come si è arrivati a Ginevra? Vi si è arrivati sotto le minacce di Kruscev. Gli occidentali sono arrivati certamente a Ginevra non per uniformarsi a quelle che sono le aspirazioni di pace o per sostenere motivi di persuasione (come i signori comunisti hanno qui detto con frasi molto ricercate). Si è arrivati a Ginevra sotto la minaccia di un conflitto europeo, per adoperare una espressione che usava il compianto Foster Dulles. L'occidente è andato a Ginevra nelle condizioni che tutti sanno.

V'è poi ancora un *ultimatum* sovietico: il sesto, in ordine cronologico, quello di Gromiko, contiene i progetti di distensione cui si è riferito l'onorevole Lombardi. Ora, l'onorevole Lombardi rappresenta tutto un nuovo mondo, rappresenta il mondo socialista che trae ispirazione dalle enunciazioni neo-progressiste di Bevan, di Nenni, di Mendès France, il mondo socialista che zela il piano Rapacki o il piano Moch, al fine di cercare di salvare il socialismo in Europa senza cedere al comunismo, se ho ben capito.

E allora, di fronte a queste minacce e a tali manovre, come può reagire un paese come l'Italia? Il Governo italiano, forse per ragioni di prestigio (qui i comunisti hanno detto molto esattamente anche per aderire a quelle che sono le pressioni dell'opinione pubblica italiana, che vuol vedere uscire la Italia dal cantuccio nel quale è stata relegata dal 1945 a questa parte), ha chiesto di partecipare per lo meno alla seconda parte dei negoziati di Ginevra. L'accoglienza è stata benevola da quasi tutte le parti, mentre l'accoglienza più dura è stata riservata da parte sovietica, che, per bocca di Kruscev, ci ha fatto sapere chiaramente che gli italiani, avendo fatto la guerra di Hitler, non avevano nulla da dire a Ginevra. Sono loro che ci hanno messo alla porta. Gli americani si sono voltati dall'altra parte e solo i francesi ci hanno aiutati in maniera, però, platonica. La resistenza vera l'abbiamo avuta dal signor Kruscev, il quale ha detto: gli italiani che cosa vengono a fare? Se vengono loro, allora, noi dovremmo portare la Polonia la Cecoslovacchia ed altri paesi.

Ora, l'anticomunismo verbale non serve assolutamente a niente. A Ginevra si è intorno ad un tavolo e si parla in termini strategici, in termini di difesa strategica e sono i governi che devono cercare di fare l'antico-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

munismo in modo che ci si possa difendere dal comunismo e, soprattutto, che non ci si esponga non ad un conflitto, ma al progressivo impoverimento della difesa occidentale.

L'onorevole Lombardi ha detto questa mattina che non crede possibile un conflitto: nemmeno noi lo crediamo. Ma noi crediamo a qualche cosa di più grave, per quanto si riferisce alla nostra vita, temiamo, ripeto, il graduale sfaldamento della difesa occidentale.

Vediamo, ad esempio, quello che fa Tito. Vediamo la risposta che ha dato Tito alle insistenze di Kruscev perché si associasse alle proteste missilistiche. Tito ha mandato una nota di protesta al Governo italiano, il quale ha fatto male a riceverla: poteva senza altro restituirla a Tito perché Tito è minacciato dai missili sovietici, almeno a quanto egli afferma, nella stessa misura in cui siamo minacciati noi. Tito è nella nostra stessa situazione, Tito — almeno a quanto egli ha dichiarato nel suo ultimo viaggio asiatico — si trova in una posizione non di equilibrio di fronte all'Unione Sovietica, ma di difesa, come la Grecia o l'Italia.

E che cosa ha fatto Kruscev arrivando a Tirana? Ha cercato di blandire Tito. Tito ha mandato la sua nota di protesta. Kruscev ha promesso a Tito un addolcimento della situazione irredentistica nei confronti dell'Albania e quindi ha fatto un giro di ispezione strategica sul nostro mare, a non molte miglia dall'altra parte dell'Adriatico, ricordando a noi italiani che cosa ha significato l'Albania nella storia dei nostri ultimi cinquant'anni: bastione di difesa che noi abbiamo abbandonato per ragioni che non voglio qui esaminare, ma che saltano evidenti agli occhi nel momento in cui dobbiamo discutere della nostra difesa.

Le contraddizioni vi sono, signori comunisti, l'ho detto anch'io. I comunisti non ne hanno parlato, e hanno dipinto Adenauer come qualcuno che vuole ostinatamente rifiutarsi alla riunificazione della Germania.

Sul punto della riunificazione della Germania, siamo tutti d'accordo. Uno solo non è d'accordo: l'impero sovietico, che si è opposto a tutti i sistemi, compreso il più semplice, quello che noi abbiamo adottato in Italia nel 1945 per pacificare la nazione: libere elezioni. I sovietici ci rispondono giornalmente che le libere elezioni non sono che un momento della lotta di classe, un momento della vita politica e che è assolutamente inutile farle.

Vorrei sapere quale possa essere il momento o il punto di persuasione che possano

indurre il popolo tedesco a riunificarsi ad est e ad ovest. Non esiste. È la risposta che Gromiko ha dato l'altra sera a Ginevra, la risposta che ancora stasera si sforzano di trovare.

Allora occorre che noi, di tutte le parti della Camera, responsabilmente consigliamo al Governo italiano una politica da adottare di fronte ai fatti che si svolgono al di fuori della nostra presenza e influenza.

Da sinistra è stato consigliato e indicato il caso della Polonia, mettendoci in uno stato di incertezza. Quello della Polonia è il caso più drammatico del dopoguerra. La Polonia continua le sue sofferenze, che sono cominciate nel 1939. La Polonia, in maggioranza cattolica, è stata costretta ad accettare la catena sovietica ed ha tentato di ottenere un barlume di libertà creando una specie di compromesso con la Chiesa cattolica e con i cattolici polacchi. Ed ella vorrebbe, onorevole Bartesaghi, che addirittura l'Italia, dove ha sede il Pontefice, aderisse al piano Rapacki, per diventare una specie di terra di nessuno, un campo non trincerato, ma che può essere attraversato da tutte le forze nemiche!

Ma allora, onorevoli colleghi, mi permettano di respingere le suggestioni comuniste, per quanto allettanti possano essere. L'Italia non può seguire le condizioni della Polonia né in astratto né in figurato. Lo stesso piano Rapacki come ha detto stamane l'onorevole Lombardi, è stato respinto dagli stessi socialisti, i quali adesso arrivano a un certo piano a strisce, a quelle combinazioni mezzo neutraliste e mezzo strategiche che sta elaborando l'intelligenza del nuovo socialismo riformato europeo.

E passo a fatti più concreti, credendo di aver risposto a quanto gli onorevoli Bartesaghi e Lombardi hanno testé detto.

I missili. L'Italia è stato il primo paese del continente ad avere ospitato sul suo suolo dei missili a portata intermedia. Li ha accettati con un voto del Parlamento e le installazioni sono in corso. Questa misura non è che la conseguenza logica della decisione che è stata adottata dal consiglio della N. A. T. O. nel dicembre 1957 di mettere queste armi a disposizione del comando supremo atlantico.

L'Inghilterra, a differenza dell'Italia, ha sovranità diretta in materia, perché fa parte del club atomico. Perché l'Olanda, il Belgio e la Danimarca hanno rifiutato? Perché la natura dei loro territori, essenzialmente piatta, non consentiva l'installazione dei missili. Altrimenti li avrebbero accettati! Si sono avuti infatti colloqui tra gli stati maggiori, con il risultato che Belgio, Olanda e Danimarca non hanno compiuto il passo scandaloso

di accettare i missili. Portogallo e Islanda invece avrebbero voluto nei loro territori l'installazione di rampe missilistiche, ma nulla si è fatto per l'ubicazione di questi paesi, troppo lontani per questo tipo di armi nucleari intermedie. La Norvegia invece ha rifiutato i missili, accontentando così il primo segretario del partito comunista sovietico. Gli Stati Uniti sono evidentemente soddisfatti in questo momento di avere le rampe missilistiche italiane e inglesi, ed eventualmente anche quelle turche, oltre a quelle greche.

L'ultima nota russa al Governo italiano (che risale al 10 giugno) ripete tutti i concetti che erano stati già esposti prima, cioè i concetti del famoso piano Stoica, detto anche piano Grotewol, per la disatomizzazione del Baltico. Ella ricorderà, onorevole ministro, che a Riga si è tenuta una conferenza in cui è stata ventilata la possibilità di associare il governo finlandese e gli altri governi baltici allo stesso piano di disatomizzazione proposto per l'Adriatico.

Che cosa teme l'impero sovietico? Teme l'accerchiamento. E non si limita l'impero sovietico a non chiedere l'accerchiamento a Ginevra, attraverso il normale canale diplomatico, ma lo reclama con burbanza, con cattiveria, con astio. È inutile che io ripeta cose già risapute. Basterebbe fare una cretomania delle dichiarazioni di Kruscev, per indurre i comunisti più sensibili a meditare sulla sorte del nostro paese.

Nei miei comizi siciliani, recentemente, ho detto ai comunisti che stavano a sentirmi (e lo ripeto adesso ai miei colleghi di parte comunista): voi credete che quando il signor Kruscev deciderà di lanciare i missili ucciderà il fascista Anfuso e risparmierà il comunista Togliatti? No! Ci ammazzerà entrambi. Nel momento in cui un missile cascherà sulle nostre teste, sarà difficile stabilire la nostra qualificazione politica. La qualità della propaganda e degli isterismi sovietici è tale da potere far cadere il missile sulla testa dei 6 milioni degli stessi elettori di Palmiro Togliatti.

Venendo poi al punto che si riferisce alla installazione dei missili stessi, bisogna pensare che il signor Kruscev sa benissimo che senza la Turchia e la Grecia non si può parlare di una zona disatomizzata. Ma egli calcola semplicemente i suoi piani sulla base dell'effetto che le sue minacce possono produrre sulle cosiddette « folle incolte » occidentali. E molto abilmente i comunisti italiani non hanno parlato di queste minacce, perché pensano che un negoziato diploma-

tico non può essere concluso battendo il pugno sul tavolo.

Non voglio entrare nel merito del bilancio della difesa, ma se confrontiamo gli stanziamenti che sono fatti nel bilancio della difesa, con le minacce che ci fa il signor Kruscev, bisogna concludere, onorevole ministro, che essi sono ben gran rispetto all'entità delle minacce stesse. La nostra opinione pubblica, però, è mimetizzata contro queste forme di propaganda sovietica e le prende per quel che valgono e che meritano. Vorrei dalla sua sollecitudine e dalla sua esperienza, onorevole ministro, poter intendere fino a che punto il Governo italiano è preoccupato nell'interpretare il senso di queste minacce.

Le note sovietiche sono sotto i nostri occhi. Il popolo italiano, ripeto, le ha accettate così come accetta la propaganda fatta dal 1945 a questa parte. Ma noi non possiamo ritenere, senza non dico paura, ma apprensione, sia la minaccia delle bombe, sia la tremenda invettiva che Kruscev pronuncia per quel che si riferisce alla sorte dei nostri prigionieri, sia lo sdegno e l'ira che Kruscev ha manifestato quando ha convocato a Tirana il nostro rappresentante diplomatico, De Strobel. Quando gli hanno portato i piatti del governatorato di Tirana su cui era inciso il fascio littorio, egli ha detto: « Di qui sono passati gli italiani. Dov'è l'italiano? » Ha fatto venire il nostro rappresentante diplomatico e gli ha parlato in termini duri, esagitati, di cui ella certamente, signor ministro, conosce il testo essenziale.

Vorrei dalla sua parola qualcosa che ci dicesse come, isolatamente dal grande negoziato internazionale che si sta svolgendo a Ginevra, il Governo consideri queste minacce che sono state rivolte esclusivamente all'Italia, al punto da far pensare che il viaggio a Tirana fosse stato fatto semplicemente *ad usum* del nostro paese.

Noi aspettiamo una parola non certo che ci rassicuri, signor ministro, perché conosciamo i limiti della propaganda ed intendiamo il senso della propaganda sovietica; ma nei focolari italiani a venti anni di distanza dalla seconda guerra mondiale si comincia a considerare con apprensione questo linguaggio che, se fosse stato tenuto nel 1912 e nel 1913 (parlo della mia generazione, che ricorda le minacce dell'imperatore Guglielmo), avrebbe addirittura provocato l'esodo delle popolazioni civili nelle campagne. Ella ricorderà, signor ministro, le famose minacce guglielmine del barile di polvere oppure lo sbarco

di Agadir: sono assolutamente cose pastorali, addirittura idilliache, di fronte al linguaggio che ha adoperato il primo segretario del partito comunista sovietico, linguaggio — e questo dimostra l'intelligenza dei nostri compagni comunisti — che non è stato affatto citato dagli oratori di parte comunista e che i comunisti hanno molto intelligentemente evitato di ricordare, perché avrebbe provocato la reazione di tutti coloro che non vogliono sentir cadere bombe atomiche sulla loro testa.

È questo che attendiamo da lei, onorevole Pella, anche per poterci orientare su quelle che sono le preoccupazioni interne del popolo italiano, al di là di qualsiasi preoccupazione internazionale. Vi sono tra noi, eletti dal popolo italiano, 220 rappresentanti i quali si ispirano direttamente a questo tipo di politica. Noi italiani vogliamo sapere sino a che punto costoro sono responsabili della politica imperialista del governo sovietico; mi dispiace dire imperialista, si tratta di un termine ormai abusato, chiamiamola coloniale, diciamo anzi, *tout court*, della politica del mondo socialista. Ma bisogna che gli italiani sappiano sino a che punto è arrivata la responsabilità di un partito politico nei confronti del capo di una potenza straniera il quale in maniera implacabile e continua, da due mesi a questa parte, non fa che minacciare una nazione pacifica la quale non domanda che di vivere in pace nelle sue leggi e nel rispetto delle tradizioni. È questo che noi le chiediamo, onorevole Pella.

Kruscev dice che 8 bombe all'idrogeno basterebbero a mettere fuori combattimento la Germania di Bonn. Ma tutte queste minacce sono propriamente volte a seminare il terrore in questo tappetino stracciato che si chiama Europa, ciò che è rimasto della vecchia Europa, oppure semplicemente ad agire sullo spirito dei negozianti? M'è parso di intendere, per il fatto che gli oratori di parte comunista e socialista hanno scientemente trascurato questi punti, come tutta questa letteratura, la quale qualche volta raggiunge culmini veramente artistici, serva semplicemente al fine di poter condurre con forza e con profondità il negoziato. E infatti i sovietici vi sono ora riusciti.

Ora la preoccupazione che mettono i sovietici di arrivare all'incontro al vertice, pur curandosi di escluderne i due partecipanti diciamo brillanti ma minori, l'Inghilterra e la Francia, mi fa pensare che il vero incontro al vertice (del resto lo si adombra anche nelle dichiarazioni che fanno i capi responsabili sovietici) significhi per l'impero russo la possi-

bilità di intendersi col capo dell'impero americano, e che quindi la politica sovietica tenda a sollecitare un incontro a due per decidere la sorte di questa Europa.

In fondo questo piano di disatomizzazione, proposto dall'onorevole Riccardo Lombardi, da Kruscev e dall'onorevole Bartesaghi, a che cosa tende? A creare un vuoto al centro dell'Europa, un vuoto simile a quei grandissimi vuoti che sono stati creati alla periferia del mondo, primo tra essi il vuoto indiano. Noi della nostra generazione ricordiamo che cos'era l'India, la cosiddetta India coloniale del vicerè britannico. Era un paese che aveva il senso della potenza ed era addirittura una nazione governata da una grande potenza coloniale che si chiama Inghilterra. Si guardi al vuoto che si è fatto in Asia con la scomparsa dell'India come potenza. Ci troviamo di fronte all'India di Nehru, governata da un uomo indubbiamente intelligente, che ha portato in Europa una parola messianica di devozione alla pace ed a tutti i principi democratici. Ciò non toglie che il suo paese possa essere obliterato dalla carta geografica in 24 ore.

Ricorderete, a questo proposito, il panico di Nehru il giorno della rivolta tibetana, quando cioè l'India, questo grande paese, fu invaso dalla paura di scomparire da un giorno all'altro sotto le congiunte minacce: la sovietica e la cinese. Osserviamo ancora tutti i grandi vuoti periferici; il vuoto creatosi in Africa, il vuoto creatosi nel 1956 in medio oriente, ed a questo proposito osserviamo la concordanza dell'opportunismo britannico con il presente regime iracheno.

Avrà notato, signor ministro, come l'Inghilterra di MacMillan e di Selwyn Lloyd, la stessa che negozia a Ginevra, abbia assunto un'attitudine più che benevola nei confronti del generale Kassem. Lo stesso comincia a fare con Nasser, già caduto nell'orbita sovietica, ma adesso preoccupato dal fatto che la sua adesione ai principi liberatori proclamati dai sovietici significava allo stesso la sua condanna e la sua caduta in un nuovo colonialismo.

Tutte queste vaste zone sono state così neutralizzate senza bisogno dei piani Rapacki, Lippman, Bartesaghi e così via.

Non voglio aggiungere parole che mi possano far tacciare di esagitato nazionalista. Quando in Europa un noto democratico, il generale De Gaulle, dopo avere affermato i suoi principi nazionali, pronunciò una frase che ci colpì tutti, e cioè che si dovesse tornare all'Europa delle patrie e delle nazioni, l'Europa del 1945, della seconda guerra mondiale,

insorse scandalizzata e purtroppo (dico purtroppo, considerando quello che la maggioranza di voi pensa mentre io pronuncio queste parole) tutto dimostra che l'Europa si avvia a tornare alla saggia politica delle « patrie ».

L'onorevole ministro avrà notato come in questi giorni il tentativo della C. E. C. A. di stabilire la sua unità sovranazionale di fronte alla crisi carbonifera belga del bacino del Borinage sia stata frustrata in sul nascere e la C. E. C. A. si è ridotta ad essere un semplice organo di controllo dei cartelli.

Penso con quale scetticismo i miei colleghi avranno adesso votato i nomi dei delegati che dovranno andare a Strasburgo. Tutti sanno che questi grandi istituti comunitari, già salutati per lo meno con curiosità, se non con speranza, da una grande parte degli europei e degli occidentali, siano diventati dei *clubs* molto simpatici, ma solo e appena orientativi ai fini della difesa che noi ci proponiamo.

Giorni fa ho letto un libro del socialdemocratico Spaak, che parla in termini angosciati della situazione delle grandi organizzazioni di difesa che egli amministra, nonché dei presupposti della difesa europea e della cosiddetta Europa di De Gasperi, Schuman e Adenauer. È molto triste direi che proprio io debba rimpiangere l'Europa di De Gasperi quella stessa che proprio a noi non fece niente di buono. Nel 1959 constatiamo che la cosiddetta Europa di De Gasperi significava già qualcosa nel senso della difesa dell'occidente.

Viceversa, non serve nemmeno l'angoscioso appello di Spaak di cui l'onorevole Martino ha fatto cenno in un recente articolo, denunciando la inesistenza di questi gruppi o comunità che si sfaldano, e si sfaldano di fronte al successo della propaganda socialista.

Mi spiace che non sia presente l'onorevole Riccardo Lombardi. Avrei voluto congratularmi per il successo di questo tipo di neutralismo che egli ha spiegato e di cui è complice ed in buona parte responsabile, ahimè, onorevole ministro, la borghesia industriale europea insieme con certa piccola e grande borghesia, le quali si sfaldano di fronte a questo socialismo che avanza e che fatalmente, anche se inconsapevolmente, finirà per cadere nelle mani del comunismo, per subire la stessa sorte toccata a Nehru, a Sukarno e a tutte le formazioni progressiste; per subire la sorte dei Mendès-France o dei Moch e degli stessi inglesi, che si credono più intelligenti degli altri.

Quello che noi attendiamo prima di passare al voto è una parola di conforto del Go-

verno italiano di fronte alla scomparsa dei miti di questi ultimi 15 anni, ai quali è inutile voi facciate delle iniezioni per cercare di tenerli in piedi. Essi sono faticosamente crollati, e sono stati sostituiti da quest'abile propaganda progressista, da queste cosiddette aperture a sinistra — cito l'espressione che mi viene a caso, trattandosi di una situazione specifica del nostro paese, — da questo bisogno di pensare nei cosiddetti termini della storia, che i socialcomunisti hanno espresso con tanta diligenza ma anche con tanta prudenza.

È su questo che vuole essere rassicurata la nazione italiana: essa chiede che si faccia non dell'anticomunismo verbale (questo siamo buoni tutti a farlo), non dell'anticomunismo da comizio, ma un anticomunismo razionale, osservando quanti detriti di questo genere siano penetrati nella struttura dello Stato, dei partiti, nella struttura di quella che è la classe dirigente italiana, alla quale evidentemente noi non apparteniamo ed alla quale non abbiamo niente da dire, perché apparteniamo alla cosiddetta parte a cui si rimprovera di aver perduto la guerra.

Ma, onorevoli colleghi, a distanza di di 14-15 anni, di fronte a questo disegno preciso, di fronte al crollo della cosiddetta Europa guelfa o neo-guelfa e poi della seconda Europa comunitaria, e successivamente di fronte all'apparizione così precisa di un'alleanza che parte dal campo socialista, crea perfino un nuovo socialismo ed arriva fino ai comunisti (avrete notato la sincronia, nonostante le piccole divergenze, dei discorsi degli onorevoli Riccardo Lombardi e Bartesaghi), io penso che noi tutti italiani che viviamo in questa parte del mondo dobbiamo responsabilmente unirvi per creare quell'unione di spiriti che finora, ahimè, non è stata raggiunta, e che può essere semplicemente raggiunta se ci rendiamo conto del pericolo che ci minaccia e soprattutto dell'inutile polemica che viene condotta contro un avversario che non combatte con le armi polemiche, ma con le stesse armi di cui si servi per opprimere ungheresi, polacchi, albanesi e tutti i popoli sconfitti di Europa. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Chiusura della votazione per schede.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione per schede e invito la Commissione di scrutinio a procedere allo spoglio, nella apposita sala.

Chiamo a fungere da scrutatori i deputati Buffone, Marangone e Franceschini, in sostituzione di commissari impediti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cassiani. Ne ha facoltà.

CASSIANI. Signor Presidente onorevoli colleghi, la materia di questo mio intervento l'avrei contenuta entro i limiti di un ordine del giorno se la sua presentazione non avesse urtato contro recenti disposizioni della Presidenza. Si tratta di alcuni rilievi che ritengo utili, anche se non sono nuovi, sui rapporti fra l'Italia e l'America meridionale. Questi miei rilievi traggono la loro origine da osservazioni personali da me fatte alcuni anni fa in quei paesi, dove mi è parso (e lo dico senza indulgere ad alcuna forma di retorica) che l'Italia fosse spiritualmente protesa. È questa una realtà che mi ha veramente colpito e dalla quale ho tratto insegnamenti che mi sono parsi non privi di utilità concreta. Prima fra tutte la necessità, per il nostro paese, di fecondare rapporti con una gente che ha connotato alla sua stessa indole un amore che mi è sembrato sinceramente latino per il nostro paese.

Devo confessare, onorevole ministro, che anche le mie idee europeiste, attraverso quelle mie sia pure rapide ma intense esperienze personali, hanno subito, per così dire, qualche revisione, perché ho visto l'Europa latina attraverso quelle mie personali osservazioni come un tutt'uno con l'America meridionale e mi sono domandato come le nazioni europee non abbiano avvertito la necessità di una formula più vasta.

Questa mia idea io l'ho comunicata timidamente a qualche uomo fra i più rappresentativi della vita pubblica dell'Uruguay, dell'Argentina, del Brasile. Ebbene, ho provocato risposte che mi hanno dato la sensazione che io non dicessi niente di nuovo. Esprimendo quella mia idea non facevo altro che risvegliare antiche aspirazioni e mai sopiti desideri. Si trattava, invero, di aspirazioni e di desideri che tendevano a rendere omaggio più ad una innegabile affinità spirituale che ad una formula geografica.

Sono cose, onorevole ministro, alle quali accenno non già allo scopo di propormi lo svolgimento di questo tema specifico, ma soltanto per dare, dirò così, la sensazione visiva di uno stato di fatto che del resto eventi ultimi hanno confermato in una maniera che non è esagerato chiamare storica. Non io devo dire cer-

tamente a lei e nemmeno ai colleghi che queste verità le hanno riaffermate gli eventi tutte le volte in cui si è trattato di chiedere e di ottenere dall'America latina di intervenire per rendere meno pesanti gli ostacoli che si frapponevano nientemeno che al nostro ingresso alle Nazioni Unite.

Più tardi, dopo la sua ammissione alle Nazioni Unite, il nostro paese ha avuto modo di sperimentare come la funzione dell'America latina nella vita stessa del mondo occidentale avesse un peso determinante: il blocco dei venti voti che hanno determinato l'accogliimento delle tesi occidentali, la presenza continua dei rappresentanti di quei paesi nei comitati e nei consigli, il prestigio acquistato da uomini rappresentativi di quei paesi quando essi sono stati chiamati a presiedere quei consessi. L'America latina ha dimostrato innegabilmente di essere una forza di equilibrio e di mediazione fra il mondo occidentale ed il sistema afro-asiatico.

Questi sono elementi di giudizio che devono portare a conseguenze concrete. La prima consacrazione ufficiale di un nuovo rapporto propriamente politico si è avuta con la visita in Brasile del Presidente Gronchi. E per la prima volta abbiamo tradotto l'idea nel fatto quando, alcuni mesi fa, il ministro degli esteri italiano ha presieduto a Montevideo i dibattiti fra i capi missione dell'America latina.

Direi che questi nuovi rapporti politici (che hanno sostituito gli antichi rapporti che poggiavano su un piano di mercato dei beni e del lavoro) hanno veramente un significato particolare. Non si tratta di parole, ma di fatti che hanno un loro significato. Voglio dire che il significato del contributo dell'America latina va assai oltre la decisione dei venti governi, poiché essa ha investito la coscienza collettiva delle repubbliche americane, che hanno avvertito la soddisfazione profonda di trovarsi accanto alla coscienza del nostro paese.

Non si tratta di parole, dicevo; ma di fatti. Basta ricorrere col pensiero agli atti della vita pubblica di quelle repubbliche, specialmente delle più importanti, e si vedrà che dalle assemblee legislative, da quelle politiche, dagli atenei si sono levate voci appassionate in favore dell'Italia, quasi che si trattasse di una esigenza della vita collettiva di quelle repubbliche più che di una decisione dei governi. Si può tranquillamente affermare che, in fondo, i governi dell'America latina hanno obbedito al comando della coscienza collettiva del proprio paese. E, questo, l'aspetto

veramente notevole e squisitamente politico dei fatti cui ho accennato.

Non poteva essere diversamente, data l'impronta d'italianità che hanno, si può dire, tutte le repubbliche dell'America latina.

Montevideo, nel fervore dei suoi traffici, nel contrasto veramente sereno della contesa politica, nello splendore di monumenti che portano tutti, dico tutti, la firma di nostri connazionali, vede ovunque il volto dell'Italia e dimostra ogni giorno di più, per mille segni, il gran bene che essa vuole alla moltitudine degli italiani che si sono inseriti nella vita pubblica di quella nazione.

La Repubblica ebbe due presidenti figli di italiani; la camera dei deputati ed il senato hanno una rappresentanza larghissima di italiani. Non vorrei esagerare, ma forse, a ben guardare, la maggioranza dei componenti delle due assemblee è costituita di cittadini di origine italiana. Sono uomini che non hanno dimenticato le loro origini e lo dimostrano in ogni occasione, pur nella gioia di vivere in mezzo ad un popolo guidato da un'alta coscienza morale e che ha saputo realizzare una formula veramente moderna di democrazia politica.

A Buenos Aires si rovesciano le nostre prevenzioni. Noi europei, infatti, pensiamo che il fervore di una civiltà giovane, che vive nel gusto istintivo del maestoso e talvolta nell'esplosione ingenua di tante forme di idealismo, non debba consentire che vi sia posto per l'Europa, quella vecchia Europa dalla millenaria civiltà. Ma il contatto con i cittadini del luogo, con i componenti la comunità italiana, soprattutto con le rappresentanze più qualificate della cultura, ci convince rapidamente del contrario. Anche in Argentina, come in Uruguay, i figli del paese sono latini e gli italiani vi hanno portato il flusso del loro sangue e del loro lavoro.

La verità è che nelle repubbliche dell'America latina gli italiani hanno dato a quelle terre vergini una potenza economica impressionante. Vale la pena di ricordarlo perché, in fondo, non è storia che si perda nella gran notte dei tempi. In Argentina e in Brasile tutto questo è avvenuto conquistando la terra, prima di trasformarla, quasi a palmo a palmo, qualche volta con le armi in pugno, perché si trattava di strapparla agli *indios*.

Questi italiani hanno costruito le case e le ferrovie, hanno popolato di maestri le università, di medici gli ospedali, di avvocati le aule di giustizia, di operai e di tecnici le fabbriche e le industrie.

Sono osservazioni, queste, che ci mettono istintivamente davanti al problema dell'emigrazione inteso nella sua espressione moderna, di una collettività che vede ogni giorno cadere le barriere tra le singole nazioni che la compongono e nella quale non ha più senso la vecchia polemica sulla utilità dell'emigrazione.

In questo quadro nuovo, l'emigrazione è un fattore innegabilmente utile all'economia nazionale. Si impone così quella che potremo chiamare senza esagerazioni una politica dell'emigrazione nel suo vero significato, soprattutto nei rapporti internazionali del nostro Governo con quelli dei paesi dove vi sono grandi nuclei di italiani.

È appunto questa concezione moderna che modifica tutta la sostanza del problema. Abbiamo mai pensato a quello che avviene? L'Italia deve anticipare le spese per l'educazione dei giovani e talvolta per la loro istruzione professionale. Questi, quando sono diventati forze adulte di lavoro, emigrano ed il paese li riceve lavoratori già fatti senza avere nulla speso per il loro mantenimento quando non potevano lavorare.

Questo fatto, che a me pare di innegabile valore economico, non è considerato appieno con l'unica ripercussione delle rimesse che gli emigranti riescono o non riescono ad inviare al loro paese. È avvenuto sempre così, anzi prima più di oggi. A me pare che intesa in questo senso l'emigrazione possa essere veramente uno degli strumenti della politica internazionale contemporanea che ha ormai il suo fulcro nello spirito di conquista dei mercati.

Tutta la vita internazionale odierna è prevalentemente vita di traffici e perciò di mercati da assicurare. Il tipico ambasciatore dell'antica tradizione ha ceduto il posto ad un tipo di ambasciatore nuovo, quello che è chiamato ad aprire alla propria nazione vie nuove nella vita economica del mondo.

Meriterebbero di essere diffuse e meditate le parole di un grande esperto della finanza tedesca, pronunciate al termine di un suo peregrinare: « Io, che ho fatto tanto dal punto di vista della Germania, vi dico che l'elemento economico in quei territori viene prima di quello politico ». Ma ascoltiamo quello che aggiunge subito dopo: « Sviluppare i nostri traffici, ecco ciò che per il mio paese è più importante che cercare di fare una grande politica ».

La fonte dalla quale provengono queste parole e il loro contenuto ci inducono ad una meditazione. Vorrei ripetere, parafrase-

sando, pur nella consapevolezza degli ostacoli che si frappongono, che l'Italia commetterebbe un errore se non dovesse portare nella moderna vita internazionale, adattandola ad essa, la vocazione delle origini, la vocazione cioè di quelle gloriose antiche repubbliche marinare che avevano creato nientemeno che la diplomazia della navigazione.

Ci pare che le parole dell'esperto tedesco, che è di fama internazionale, si attaglino ai tempi nuovi che avanzano, ma se ci volgiamo indietro, ci accorgiamo ancora una volta che nel mondo non vi è niente di nuovo, nemmeno la diplomazia della navigazione.

Sappiamo bene che le possibilità concrete del mercato internazionale conoscono tre vie: le colonie di dominio diretto (e non è il nostro caso); i mercati occasionali, dovuti a fenomeni transitori, come può essere, per esempio, il boicottaggio delle merci di una nazione (fenomeno racchiuso evidentemente in un tempo di solito breve); ovvero, come è nel nostro caso, i nuclei di italianità, che rappresentano delle clientele naturalmente formate. I componenti di questi nuclei sono consumatori delle derrate, dei prodotti industriali della madrepatria. Non è esagerato dire che gli italiani dell'America del sud, che vivono — lasciatemi passare la parola, perchè è quella che più risponde alla mia convinzione — in uno stato di adorazione permanente della madrepatria, sono dei veri ambasciatori di italianità.

Quali ambasciatori migliori, più qualificati, più appassionati, di questi italiani d'America? Ricordo che in Uruguay, durante un'adunanza di una di quelle associazioni di italiani, mi si avvicinò un vecchio ultrasessantenne, mi parlò in lingua italiana (anzi, per essere precisi, in dialetto calabrese), mi parlò di vecchie cose nostre, della mia e della sua regione, mi chiese notizie di uomini, di personaggi, di eventi. Gli chiesi allora da quanto tempo mancava dall'Italia e dalla Calabria. Volete sapere la sua risposta? « Non vi sono mai stato ». Ed alla mia meraviglia, soggiunse: « Sono nati in Italia i miei genitori, e sempre, sempre nella nostra famiglia si è parlato l'italiano ».

Vedete, non si tratta di storie romantiche: possiamo dire che ancora oggi l'Italia ha dei maggiori paesi dell'America latina la forza sicura dei propri emigrati, inseriti nella vita di quei paesi. Basti pensare che in Brasile emigrarono fra il 1876 e il 1925 un milione e 292 mila italiani, e nel periodo 1926-56 84 mila; in Argentina emigrarono 2 milioni 156 mila italiani nel periodo 1876-1925, e

500 mila nel trentennio 1926-1956; 113 mila emigrarono nel Paraguay e nell'Uruguay nel periodo 1876-1946; 121 mila in Venezuela nel trentennio 1926-56.

Complessivamente, nell'intero continente dell'America del sud, emigrarono nel periodo 1876-1925 3 milioni e 700 mila italiani, nel trentennio 1926-56 circa 743 mila. In totale si sono trasferiti nei paesi dell'America latina 4 milioni e 443 mila italiani in 80 anni.

Gli emigrati ancora cittadini italiani nell'America latina ammontano a 2 milioni: la maggior parte di essi risiede in Argentina (1.250.000), in Brasile (300.000), in Venezuela (160.000), Uruguay (140.000).

I naturalizzati e gli oriundi costituiscono una massa che possiamo considerare imponente: si calcola che circa la metà della popolazione argentina (sono dati ufficiali accettati senza discussione) ha sangue italiano; mentre, secondo le cifre statistiche, gli oriundi ammontano a un terzo della popolazione locale.

Onorevole ministro, credo che una politica di avvicinamento degli italiani dell'America meridionale sul piano umano, condotta con un'azione intensa e metodica, debba portare i suoi frutti, fino a toccare risultati positivi e forse insperati. La penetrazione culturale della Francia in quelle nazioni è vivace, per tacere di quella massiccia degli Stati Uniti, che non si limita al campo culturale; così come massiccia e metodica è la penetrazione commerciale della Germania, che si avvantaggia di una situazione particolare, poichè le sue esportazioni poggiano sul credito. Ma l'Italia è una grande esportatrice di uomini più che di merci. L'Italia, purtroppo, oggi più di ieri, ha come suo problema fondamentale l'eccesso della popolazione; l'eccedenza annua è di oltre 409 mila unità.

Di fronte a questo problema stanno alcuni dati sconsolanti che riguardano quella che si chiama l'emigrazione permanente. Nel 1958 sono partite per gli Stati Uniti 25 mila 300 unità, comprese in questa cifra la quota normale e quella derivante dalla nuova legge che riguarda i familiari. Sempre nel 1958 per il Canada sono partiti 28.590 italiani; per l'Australia 12.365. È un quadro, questo, che denuncia come la sovrappopolazione italiana è tra le maggiori dell'Europa continentale e trova pressoché chiuse le porte al di là delle correnti europee.

La situazione appare in tutta la sua gravità quando si constata che nell'America del sud dovrebbero esservi condizioni particolari dovute all'affinità del sentimento,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

alla generosità della terra, come accennerò di qui a poco. Il declino della nostra emigrazione è impressionante; a dimostrarlo sono sufficienti alcune cifre le quali sono, per di più, arrotondate. In Argentina si sono trasferite 90 mila unità nel 1949; 63 mila nel 1950; 41 mila nel 1951; 25 mila nel 1952; 16 mila nel 1953; 27 mila nel 1954; 12 mila nel 1955; 6 mila nel 1956, cifra quest'ultima che sembra rimasta costante nel periodo successivo. In Brasile si hanno i seguenti dati: nel 1949 5 mila; nel 1950 8 mila; nel 1951 8 mila; nel 1954 10 mila; nel 1955 6 mila; nel 1956 4 mila. Nel Venezuela per gli stessi anni abbiamo rispettivamente questi dati: 15 mila; 14 mila; 17 mila; 12 mila; 18 mila; 10 mila; sempre al netto dei rimpatriati. Nel decennio 1946-1956 abbiamo avuto 369 mila emigranti in Argentina, 70 mila in Brasile, 120 mila nel Venezuela, 16 mila nell'Uruguay, e così via in altri paesi dell'America centrale e anche nelle Antille.

Qui è il caso di rilevare, perché mi pare che il rilievo abbia una certa importanza, che il declino riguarda tutta l'America del sud come avete visto attraverso queste cifre, nella stessa misura, anche nelle repubbliche dove più serena si è svolta la vita pubblica in questi anni. Non mi pare di scarso rilievo quello che dico. Lo so, l'ostacolo alla nostra emigrazione è in certe nuove esigenze che reclamano un'assistenza finanziaria alla terra ancora non sfruttata dalle braccia che noi potremmo esportare. È una constatazione triste, ma terribilmente vera, che diventa più triste quando si pensa all'impressione che si riceve in alcune di quelle repubbliche dalla infinita potenza della terra. L'Argentina, che oggi si dibatte in una crisi, lo sappiamo tutti, è 10 volte più grande dell'Italia, perché misura 2 milioni 800 mila chilometri quadrati e conta 17 milioni di abitanti. L'Uruguay è grande come tre quarti dell'Italia e conta 3 milioni di abitanti. Quasi tutta la popolazione (è questo un fenomeno frequente in quelle repubbliche) è condensata nella capitale della nazione: Montevideo conta oltre 2 milioni di abitanti.

Il Brasile è grande come l'Europa. Ha sempre avuto una sua particolare condizione, che ora si è aggravata nel tempo. Avendo una immensità di risorse naturali, come forse nessuna di quelle repubbliche, il Brasile ha una particolare situazione dipendente dalla sovrapproduzione del caffè. Ultimamente è stata concessa una moratoria di tre anni fino al 1961, per il pagamento. Il Brasile si è ridotto a pagare acconti sui prodotti che im-

porta. È una situazione che preoccupa gli Stati Uniti d'America ed i paesi che hanno rapporti con quello Stato.

Ma il Brasile non è tutto nelle *fazendas*. Questo è un errore diffuso tra coloro che non si sono mai occupati di queste cose. Il Brasile ha nei suoi Stati meridionali di San Paolo, Paraná e Rio Grande, terre libere e aziende adatte per l'agricoltura italiana.

Vi sono difficoltà, come ho accennato, ad organizzare una grande emigrazione moderna di capitali e di lavoro nel sud America. Esse sono, purtroppo, di natura complessa. Basti citare i prezzi della terra in Uruguay, pur considerando la grande agevolazione offerta dalla banca ipotecaria, che anticipa per l'acquisto nientemeno somme che vanno fino all'85 per cento dell'intero prezzo; basti citare la situazione economica dell'Argentina, che ha denunciato un rapido peggioramento nella seconda metà del 1958. Si tratta di difficoltà innegabili, che però non debbono fermarci, anche perché sono destinate a modificarsi nel tempo.

Ricordo a questo proposito l'ampia, documentata relazione della commissione mista uruguayano-italiana per lo sviluppo agricolo-industriale dell'Uruguay sulla base della emigrazione italiana. La nostra ambasciata a Montevideo ha pure curato di inserire l'elemento manodopera italiana nei diversi studi che sono stati iniziati tra Uruguay ed organizzazione internazionale nordamericana. Sono stati fatti passi notevoli, non vi è dubbio, in questi ultimi tempi: essi sono rappresentati dai recenti investimenti di capitali italiani in imprese industriali ed in altre infrastrutture economiche in Argentina, dalla presenza di grandi industrie italiane in Brasile e, soprattutto, dalle notevolissime iniziative industriali nel Venezuela.

Onorevole ministro, quel che è mancato finora, in fondo, ed è il solo rilievo che faccio, è stato l'intensificarsi dei rapporti umani. Penso che niente valga a questo fine quanto il tramite dei rapporti culturali. Noi del vecchio mondo latino siamo corrosi da una forma crescente di scetticismo e perciò difficilmente immaginiamo quanto valga in quel nuovo mondo latino, ad esempio, la parola parlata di un politico, di un uomo di cultura, o la parola scritta di uno scrittore, di un giornalista: ha un valore enorme, straordinario, del quale non abbiamo idea.

Oggi l'Italia ha soltanto nove istituti di cultura in tutta l'America meridionale. Mi si

consenta di dire che se le cose alle quali ho accennato finora sono esatte (e mi pare che lo siano), è davvero incredibile questo desolante numero dispari che indica la quantità dei nostri istituti di cultura nell'America latina.

Credo che sia necessario mettere allo studio il problema dei rapporti culturali, senza alcun rinvio nel tempo. Questo è un problema urgente, anche se modesto.

Su un piano concreto e moderno, si può affrontare il problema avendo presenti, a mio giudizio, questi punti fermi: l'aumento degli Istituti di cultura; la concessione di borse di studio a favore di studenti, allo scopo di preparare un certo numero di tecnici, che l'Italia potrebbe porre a disposizione delle Nazioni Unite; un'azione energica, tendente a riprodurre tutto quanto è avvenuto in tema di assistenza ai paesi sottosviluppati. Si tratterebbe, in sostanza, di riproporre i temi già proposti altre volte per i paesi dell'America latina, dove esistono urgenti problemi economico-sociali, per la necessità di trasformare, con industrializzazione accelerata, economie oggi caratterizzate da monocultura di materie prime e di derrate alimentari.

Soltanto con questi mezzi, e magari con altri, nuovi, potranno essere integrati e diffusi quegli accordi firmati il 6 settembre a Rio de Janeiro, che riguardano tra l'altro l'intensificarsi dei rapporti culturali, l'atteso riconoscimento del servizio militare prestato in ciascuno dei due paesi (una grande conquista questa, di antica aspirazione, poiché rimonta al secolo scorso) e, infine, lo studio dell'agricoltura brasiliana e dell'energia nucleare.

L'Italia ha il dovere di guardare l'America latina nella innegabile realtà di oggi e nella suggestiva luce di un avvenire vicino nel tempo. E non solo sotto l'aspetto, pur tanto grave, della eccedenza di manodopera. Vi possono essere, in un domani prossimo, rimedi vari alla eccedenza di manodopera, e tra questi rimedi l'intensificarsi della emigrazione stagionale.

Ma vi è un altro aspetto più grave: quello della eccedenza progressiva di popolazione di fronte alla possibilità di assorbimento del nostro paese. Si tratta di ubbidire ad una vera esigenza nazionale, ma si tratta anche di ascoltare la voce appassionata che a noi viene da una moltitudine di italiani viventi al di là del mare. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alliata di Montereale. Ne ha facoltà.

ALLIATA DI MONTEREALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ancora una volta questa sera debbo constatare, per la vacuità di quest'aula, che riunisce pochi eletti, che i grandi problemi della politica internazionale non interessano soverchiamente il Parlamento italiano. E questa Camera, che è gremita allorquando si tratta di discutere i problemi della pubblica istruzione o di altri settori della pubblica amministrazione, si presenta desolatamente vuota allorquando si dibattono i grandi problemi della politica internazionale, dalla quale indubbiamente dipendono anche molti dei fatti interni dei singoli paesi. Ed è appunto uno dei fatti salienti della nostra epoca l'influenza che la politica internazionale esercita sui fatti interni dei vari paesi. Basterebbe, ad esempio, in tema di liberalizzazione degli scambi, che nel quadro del mercato comune vengano esclusi i prodotti concorrenti che vengono attualmente forniti ai paesi del M. E. C. dalla Spagna e da Israele per far sì che con la valorizzazione dei prodotti agrumari siciliani un semplice trattato possa cambiare sostanzialmente in meglio le condizioni di vita di decine di migliaia di nostri connazionali agricoltori.

È perciò indispensabile dare alla disamina dei problemi di politica estera quella importanza che essi meritano, se è vero che essi influiscono così profondamente sulla vita delle singole nazioni. Basta, ad esempio, per quanto riguarda l'Italia, che venga consentita l'importazione di un grosso quantitativo di grano duro perché intere regioni si trovino a dovere affrontare una crisi in un importantissimo settore della loro economia. Basta che si sottoscrivano dei trattati, come quello con la Francia per la difesa del *cognac*, perché venga danneggiata un'intera categoria di produttori italiani; basta che si firmi un accordo con la Spagna, come quello per le importazioni in Italia del pesce azzurro, perché i pescatori italiani ne vengano colpiti. Ecco perché bisogna porre il problema dello sviluppo e dei limiti della collaborazione internazionale all'ordine del giorno della nazione. La liberalizzazione degli scambi nel M. E. C., che è stata così brillantemente illustrata dal relatore di maggioranza, al quale non intendo assolutamente sostituirmi in questo mio brevissimo intervento, deve

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

essere uno dei punti fondamentali sul quale il Governo ed il ministro dovranno, a mio avviso, concentrare la loro attenzione.

È necessario tener presente che, così come la liberalizzazione degli scambi può danneggiarci in taluni settori della nostra vita economica, in altri settori essa può inoltre esserci di incommensurabile vantaggio. Si liberalizzi, ad esempio, l'accesso della manodopera alle materie prime; si ottenga che il mercato comune possa diventare un valido strumento di sviluppo economico per gli italiani favorendo il pieno impiego della nostra manodopera esuberante; si studi la possibilità di ottenere una equivalenza dei titoli di studio in tutti i paesi del M. E. C.

L'Italia ha la possibilità di esportare le immense risorse dell'ingegno di suoi figli, la capacità dei suoi tecnici, l'operosità dei suoi lavoratori. Liberalizzazione, dunque, ma liberalizzazione degli scambi anche per la valorizzazione degli interessi italiani.

L'onorevole Cassiani ha oggi brillantemente illustrato il problema degli italiani all'estero ed io ne traggo lo spunto per tornare brevemente su alcuni argomenti già trattati varie volte in quest'aula. La nostra parte ha varie volte chiesto che agli italiani all'estero venga concessa la possibilità pratica, e non soltanto il diritto teorico, di esercitare il diritto di voto. Si tratta in sostanza di concedere agli italiani all'estero quel diritto che già hanno i cittadini francesi, statunitensi e di altri Stati, di esprimere il loro voto presso le ambasciate o i consolati del paese ove risiedono. Da parte di alcuni Stati si è provveduto addirittura, in periodo di elezioni, all'invio di navi sulle quali i cittadini hanno potuto esercitare il loro diritto di voto. Sarebbe infatti sommamente immorale voler tassare i cittadini che vivono all'estero, mentre in effetti essi non possono partecipare, attraverso l'opera di rappresentanti da loro direttamente eletti, a stabilire la destinazione di quanto viene dello Stato raccolto attraverso le tasse.

Tutti coloro che sono vissuti a lungo all'estero ben conoscono i problemi umani dei nostri connazionali emigrati. Chi vi parla ha compiuto numerosi viaggi all'estero per ragioni di istruzione e di studio, e sempre a sue spese si è reso conto che in molti paesi, e particolarmente negli Stati sorti in questo dopoguerra, laddove un tempo prosperavano le nostre colonie, molti italiani hanno dovuto rinunciare con dolore alla nazionalità italiana per ragioni contingenti, per ragioni pratiche,

di lavoro, perché acquistando la nazionalità dello Stato in cui risiedevano avrebbero ottenuto dei diritti superiori a quelli di cui avrebbero potuto godere restando cittadini italiani. Io mi domando se non sia giunta finalmente l'ora di andare incontro a questi cittadini i quali hanno dovuto rinunciare, spesso con il cuore infranto, alla nazionalità italiana, consentendo loro la doppia nazionalità. Sono certo che, se la doppia nazionalità fosse consentita, milioni di cittadini italiani, i quali hanno dovuto in passato rinunciare alla nazionalità italiana, tornerebbero ad acquistarla dando al paese un prezioso apporto di energie, di intelligenza e di volontà. Ed i loro voti, i voti di milioni di elettori italiani all'estero contribuirebbero indubbiamente a consolidare l'equilibrio democratico nel nostro paese.

Investimenti degli stranieri in Italia ed investimenti italiani all'estero. Anche questo è uno dei punti trattati dal relatore. Nell'approvare quanto egli ha scritto, io chiedo che venga prestata la massima attenzione alla questione degli investimenti esteri in Italia: soltanto attraverso una concreta collaborazione internazionale noi potremo risolvere molti problemi italiani, e particolarmente quelli dell'Italia meridionale. Noi auspichiamo che siano molti gli operatori sui quali il mercato italiano eserciti attrattiva, e che quindi vengano ad investire in Italia i loro capitali. Così come pensiamo che quegli italiani i quali, senza appoggi ufficiali, spesso in ambiente ostile, sono riusciti a creare possibilità di lavoro all'estero, meritino di essere sostenuti dallo Stato. Nel campo creditizio particolarmente: per quanto riguarda lo sconto dei contratti di appalto, per esempio. Così come è necessario sostenere e rafforzare i nostri esportatori con analoghi provvedimenti creditizi.

Altra questione è quella dei rapporti con la Cina. Nel 1946 l'Italia aveva accreditato a Pechino come proprio ambasciatore il dottor Fenaltea. Questo ambasciatore, ministro degli esteri illustre onorevole Nenni, rimase a Pechino anziché seguire il governo cinese che si ritirava nell'isola di Formosa, e da Pechino rientrava in Italia e dall'Italia veniva destinato nel Canada, senza essere mai sostituito e senza che ne venisse data comunicazione al governo cinese. È assurdo che nei ruoli diplomatici della repubblica cinese figurino tuttora come rappresentante accreditato dell'Italia un ambasciatore il quale ha invece occupato vari posti diplomatici in importanti altri paesi in questi ultimi tredici anni. È indi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

spensabile, invece, per ovvie ragioni di serietà, sostituire l'ambasciatore Fenáltea ed accreditare un nuovo ambasciatore presso la repubblica cinese.

Ricordo ai colleghi qui presenti il voto che formulò la Camera due anni or sono approvando un ordine del giorno con il quale si invitavano il Governo ed il ministro degli esteri dell'epoca a provvedere immediatamente alla nomina dell'ambasciatore italiano presso la repubblica cinese. Del resto, anche il giorno in cui si dovessero riconoscere *de jure* le due Cine, la popolare e la nazionale, l'Italia dovrebbe in ogni caso essere rappresentata anche presso il governo di Formosa. Oltre ogni possibile giustificazione, vi è stata sempre una avversione particolarissima da parte del Ministero degli esteri contro questa nomina. Si dimentica che nella Cina nazionalista hanno trovato rifugio non so quanti vescovi e quanti prelati illustri che avevano subito persecuzioni nel continente; che vi sono dunque motivi ideologici validi per cui l'attuale partito di maggioranza relativa dovrebbe solidarizzare, senza temere critiche, minacce, imposizioni, con il governo anticomunista di Formosa, difendendo esso una posizione ideologica di grandissimo valore morale: questa trincea ideale che in estremo oriente rappresenta la prima linea contro il comunismo avanzante.

La situazione va normalizzata. In questo intervento, che suona elogio all'azione del ministero che noi monarchici, noi democratici italiani sosteniamo ed al suo ministro degli esteri, io ho inteso chiedere appunto una sollecita normalizzazione delle nostre relazioni diplomatiche con la Cina. E non tornerò, quindi, sull'argomento neppure per citare il discorso del sottosegretario Robertson tenuto l'altro ieri al *National Press Club*, nel quale appunto si convalidava l'atteggiamento di pieno appoggio degli Stati Uniti nei riguardi della Cina nazionalista.

Voglio, invece, passare, sempre brevissimamente, ad un'altra questione che ho avuto occasione di trattare varie volte in questa Camera: nel 1954, nel 1956, nel 1957 e nel 1958. Nel 1956 ho ottenuto il lusinghiero conforto dell'approvazione di un mio ordine del giorno relativo alla politica mediterranea, la politica naturale del nostro paese, che non vedo come possa essere in contrasto con la politica atlantica ed europeistica. Nella relazione di maggioranza se ne parla solo dove si tratta della questione orientale; quindi, in sostanza, l'argomento è relegato tra le pieghe della brillante relazione.

PINTUS, *Relatore per la maggioranza*. Se ne parla anche dopo, più specificamente.

ALLIATA DI MONTEREALE. Ne prendo atto e ritengo che se dell'argomento si tratterà con maggiore rilievo nelle relazioni dei futuri bilanci, indubbiamente faremo l'interesse del nostro paese.

L'Italia è sempre stato il punto naturale di incontro tra le nazioni rivierasche, è stata culla di civiltà e centro di convergenza di tutte queste nazioni ad essa collegate da correnti di pensiero e di traffici commerciali. L'Italia dovrà quindi promuovere un'azione mediterranea, affinché una civiltà mediterranea, derivata da una integrazione di risorse naturali ed umane e osmosi dei valori etici e storici dei paesi mediterranei, possa contribuire a guidare l'umanità sulla via del progresso e della pace. L'Italia potrà rendersi promotrice di concrete intese fra questi paesi mediterranei.

Vi sono molti elementi a favore di questa tesi. E ogni volta che vengono in Italia esponenti di paesi mediterranei, marocchini, turchi, greci, sono stati rivolti all'Italia incoraggiamenti affinché prenda iniziative che possano giovare a una migliore reciproca collaborazione fra queste nazioni rivierasche. Onorevole ministro, dal 3 al 7 settembre vi sarà a Palermo un congresso di studi mediterranei, dove si tratterà di filosofia, di arti, di integrazione economica. Non trascuriamo questa iniziativa e quelle simili a questa, che, anche se promosse da privati, possono giovare alla puntualizzazione delle possibilità di concrete intese fra i paesi mediterranei.

E passo ad un'altra questione, che non credo sia mai stata trattata nel Parlamento, relativa alle ambasciate e agli ambasciatori. Noi abbiamo un formidabile numero di ambasciate all'estero, mentre abbiamo solo 12 ambasciatori di grado e di ruolo: è necessario, a nostro avviso, aumentare il numero degli ambasciatori di grado fino a coprire il numero delle ambasciate. Io ricordo che durante l'ultima guerra, in casi di emergenza, capitava che un sottotenente comandasse un battaglione. Ma questo avveniva in guerra ed in casi di emergenza. Se si ritiene che un funzionario sia in grado di portare le lettere credenziali di ambasciatore e reggere con decoro e dignità un'ambasciata, non comprendo perché il grado effettivo debba essergli negato.

Ragioni di bilancio non possono giustificare il protrarsi di una situazione che è veramente ingiusta ed assurda. Aumentando

il numero degli ambasciatori di grado e di ruolo daremmo alla carriera diplomatica quella possibilità di rilancio e di sblocco che oggi manca; conforteremmo nella loro azione benemerita uomini che spesso, pur assolvendo brillantemente le funzioni del grado superiore loro affidate, si vedono colpiti dal rigore del limite di età e messi a riposo quali consiglieri di ambasciata o legazione nel mentre reggono addirittura un'ambasciata; daremmo un maggiore sbocco alla carriera diplomatica, con la possibilità di convogliare verso di essa un maggior numero di giovani preparati.

L'adeguamento dei posti di ambasciatore di grado al numero delle ambasciate esistenti è quindi indispensabile e dovrebbe essere attuato quanto prima.

Si potrebbe inoltre istituire una vera e propria scuola diplomatica, sul tipo di quella esistente in Spagna, alla cui direzione è stato in questi giorni chiamato l'ex ambasciatore spagnolo a Roma, Navasquez. Se non proprio una scuola diplomatica, potrebbero essere istituiti dei corsi di aggiornamento per i diplomatici candidati al massimo grado. L'adeguamento numerico degli ambasciatori potrà essere graduale, ma il problema va comunque affrontato, e se non sarà possibile farlo subito lo si tenga almeno presente nella preparazione del prossimo bilancio.

Leggendo la relazione di minoranza ho visto riaffermare la necessità della distensione e della ricerca di una collaborazione internazionale. In realtà, ed i colleghi dell'estrema sinistra debbono riconoscerlo, da parte del mondo occidentale si sono compiuti molti sforzi per giungere a quella distensione che è da tutti auspicata: stanno a dimostrarlo (citerò solo alcuni fatti recenti) l'attività dei nostri benemeriti uomini di governo, la prossima missione di Nixon a Mosca e lo stesso documento stilato a Ginevra dai tre ministri degli esteri occidentali, consegnato ieri notte e per il quale si attende di conoscere la risposta di Gromiko, nonché le recentissime proposte di Eisenhower per la sospensione degli esperimenti nucleari. Di questa distensione internazionale si scorgono indubbiamente alcuni sintomi.

La distensione e la collaborazione internazionale sono sempre state da noi invocate nelle riunioni dell'associazione parlamentare per un governo mondiale (in quella di Londra e in altri incontri ed in ogni altro nostro atto politico).

Recentemente anche il generale De Gaulle, a Bourges e a Orléans, ha riecheggiato i motivi

di quello che era stato in passato il pensiero di altri « grandi » (si pensi al « punto quarto » di Truman). Noi ci auguriamo fervidamente che, attraverso gli strumenti forniti dal progresso scientifico, si giunga alla valorizzazione di tutte le risorse umane e ad un incremento della produttività, premessa di progresso sociale che ogni statista può e deve perseguire. Mi auguro che in Italia si creino gli organi di studio e di ricerca e che il Governo voglia incoraggiarne e sostenerne la azione.

Vi è poi la questione della Somalia. Ho l'impressione, signori del Governo, che la Somalia, all'atto della sua definitiva indipendenza, ci darà grossi dispiaceri. Io penso che ciò non sia sfuggito agli organi informativi italiani ed al Governo. Credo che in quest'ultimo periodo del nostro mandato sia necessario fare tutto il possibile perché anni di sacrifici e la spesa di decine di miliardi non vadano dispersi ed annullati. Quindi, anche la questione della Somalia deve essere tenuta ben presente dal ministro degli esteri e dal Governo.

Vorrei concludere auspicando che la collaborazione instaurata dall'attuale Governo Segni possa dar vita a concrete realizzazioni nel campo della politica estera ed in altri campi. La collaborazione di tutti coloro che antepongono al loro particolare credo politico una fede nei destini della nazione e nell'interesse del paese, darà certamente buoni frutti. Del resto sin da quando approvammo nel primo Parlamento tutte le impostazioni della nostra politica estera, occidentale ed europeista, il nostro partito si è trovato sempre in linea con il partito che ha espresso l'attuale ministro degli esteri. La nostra collaborazione, la collaborazione di uomini di pensiero e di buona fede, sarà anche per l'avvenire, ne sono certo, il più concreto strumento al servizio del paese e dei suoi interessi. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Speciale. Ne ha facoltà.

SPECIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlando a Mosca il 28 marzo di quest'anno, subito dopo la firma dell'accordo per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica tra la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, il rappresentante inglese sottolineava tra l'altro la grande importanza dello scambio, previsto da quel protocollo, di studenti e di giovani tra i due grandi paesi; ed affermava testualmente: « La vecchia generazione dei due paesi è più incline ad annet-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

tere importanza alle divergenze, ma sarebbe un delitto trasmettere questo punto di vista alle giovani generazioni». Il rappresentante inglese concludeva affermando che quell'accordo avrebbe certamente e realmente promosso la causa dell'amicizia e della pace fra i due paesi contraenti.

Non si può fare a meno di constatare amaramente che mai fino ad oggi parole analoghe di distensione siano state pronunciate dai rappresentanti del Governo italiano, né in quest'aula né fuori; al contrario, anche nei riguardi dei rapporti culturali dell'Italia con i paesi socialisti, noi abbiamo ascoltato parole di divisione, qualche volta anche di disprezzo e di odio. È nota l'affermazione fatta or non è molto dal ministro Andreotti nell'altro ramo del Parlamento, secondo la quale l'Italia (meglio sarebbe dire il Governo attuale della Repubblica) non avrebbe ritenuto opportuno o necessario promuovere accordi culturali con l'Unione Sovietica, in quanto che questa sarebbe nota nel mondo soltanto per le sue armi di distruzione. Il senatore Donini ha inviato all'onorevole Andreotti una larga documentazione sui progressi che sono stati fatti nell'Unione Sovietica nel campo della medicina, delle scienze, in genere in tutti i campi, e mi auguro che il ministro l'abbia letta ed abbia riflettuto sulle molte cose che forse ignorava, e mi auguro che abbia almeno in parte modificato il suo atteggiamento.

Non è lecito ad un ministro della nostra Repubblica affrontare simili questioni con *boutades* di dubbio gusto, come quella che l'onorevole Andreotti ha ritenuto di poter pronunciare davanti a uno dei rami del Parlamento: si rischia di esporsi a magre figure, come quella che gli ha fatto fare il senatore Donini; ma, quel che è più grave, si contribuisce ad avvelenare i rapporti fra il nostro e gli altri paesi, con i quali sarebbe proficua la collaborazione culturale ed economica.

Certo, se fosse dipeso dall'onorevole Andreotti e dal Governo italiano, oggi il mondo non potrebbe assistere al tentativo, sia pur tormentato, di cercare una soluzione ai problemi gravi, drammatici, che minacciano la pace. A noi perciò rimane l'amara constatazione che nessun contributo il nostro Governo ha voluto dare anche al verificarsi di questo evento; contributo che invece avrebbe potuto e dovuto dare, adeguandosi almeno a quello che è stato l'atteggiamento dei più grandi paesi dell'occidente nei riguardi della cooperazione culturale, scientifica e tecnica, tra l'occidente e i paesi socialisti.

L'onorevole Maria Jervolino stamane lamentava la scarsità di relazioni culturali fra il nostro e gli altri paesi, e sembrava che volesse addirittura sollecitare il Governo a una più ardita politica in questo settore, ma anche l'onorevole Maria Jervolino, alla fine, non è sfuggita a quella specie di forza di gravità che tiene gli esponenti politici dell'attuale maggioranza legati a una ristretta, troppo ristretta parte del mondo, al di là della quale vi sarebbe il buio, il male, il demonio. La gentile collega ha così finito facendo eco all'appello di un porporato siculo, col sollecitare più stretti rapporti culturali nientemeno che con la Spagna di Franco, con quella Spagna che oggi imprigiona cattolici e comunisti, socialisti e anarchici.

Del resto, sebbene con maggior pudore, questa posizione negativa circa l'allargamento delle nostre relazioni culturali con l'estero, e in particolare con i paesi socialisti, è affermata chiaramente nella relazione di maggioranza. Scrive, infatti, l'onorevole Pintus nella sua relazione: « Molti altri paesi ci hanno proposto l'inizio di trattative in vista della stipulazione di accordi del genere. Ma da parte nostra si preferisce procedere con una certa prudenza soprattutto per una considerazione: ogni nuovo accordo comporta necessariamente un potenziamento dei rapporti culturali con il paese con cui esso è stipulato, con inevitabili conseguenze finanziarie ». Siamo dunque arrivati al punto che abbiamo paura di stipulare accordi culturali perché questi accordi porterebbero come conseguenza necessaria un aumento di spese! A me sembra questo un pretesto, onorevole Pintus, me lo consenta, che non può giustificare o, comunque, coprire quella che è la vostra politica culturale all'estero, di coprire il vostro rifiuto di fare quello che è possibile, anche nelle situazioni più difficili, per contribuire a distendere l'atmosfera internazionale.

L'onorevole relatore, inoltre, riconosce che « altre potenze occidentali, e non fra le minori, hanno con l'U. R. S. S., ed anche con altri Stati comunisti, degli accordi in settori culturali specifici o di carattere generale. Da parte italiana si è fino ad oggi preferito che i rapporti culturali italo-sovietici procedessero senza speciali stipulazioni ». Quindi, mentre noi continuiamo a chiuderci in un ambito troppo stretto, a mantenere la nostra vita politica e culturale nelle vecchie strettoie provinciali, oscillando fra le *boutades* risibili dell'onorevole Andreotti e le pudiche affermazioni del relatore di maggioranza, gli altri paesi occidentali, evidente-

mente sotto la spinta della pubblica opinione, rompono l'assurda barriera del passato e allargano gli scambi, tentano almeno di approntare gli strumenti che sono stati sempre importanti, e che sono in modo particolare oggi addirittura decisivi per contribuire alla distensione internazionale.

Sta di fatto che l'Italia è il solo paese atlantico che non ha un accordo culturale con l'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti hanno firmato l'anno scorso accordi di larga cooperazione scientifica e tecnica e culturale con l'Unione Sovietica; anche gli Stati Uniti vogliono conoscere quelli che sono o che considerano i loro antagonisti e inviano e ricevono dalla Unione Sovietica professori, scienziati, complessi artistici e cinematografici. Noi lasciamo tutto alla spontaneità, all'iniziativa di enti e di privati. Non solo gli Stati Uniti, la Francia, ma la stessa repubblica federale tedesca e la Gran Bretagna hanno stipulato accordi culturali che assicurano concreti e reciproci vantaggi ai paesi contraenti in ordine alla cultura.

Noi siamo soliti esaltare le nostre tradizioni culturali, ma che cosa facciamo concretamente per valorizzare questo patrimonio del quale andiamo tanto orgogliosi? Che cosa facciamo, soprattutto, per conoscere la cultura degli altri paesi? Perché non ci può essere cultura nell'isolamento, senza scambi culturali: la storia della civiltà lo insegna e non è qui il caso di ripetere cose ovvie, che tutti sanno ed accettano.

L'onorevole Pintus si preoccupa delle conseguenze finanziarie degli accordi culturali. Vorrei ricordare all'onorevole ministro, all'onorevole Pintus e agli altri colleghi gli effetti concreti dell'accordo culturale tra la Francia e l'Unione Sovietica. L'onorevole relatore forse avrà letto su un grande giornale italiano la notizia che « per la prima volta » — la sottolineatura è tendenziosa — dopo trenta anni i libri francesi sono stati messi in vendita a Mosca. Ebbene, dopo trenta anni i libri e la cultura francese ritornano a Mosca in conseguenza di quell'accordo che prevede l'invio di libri francesi per 100 milioni di franchi. Quest'anno la cifra è stata aumentata e 200 milioni di franchi di libri francesi saranno inviati nell'Unione Sovietica. E noi ci preoccupiamo delle conseguenze dell'accordo culturale con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi! Tutti gli altri accordi, non soltanto quello franco-sovietico, hanno avuto ed hanno piena, soddisfacente attuazione, riconosciuta in dichiarazioni di uomini politici e dei governanti dei paesi che li hanno stipulati, mentre noi

ancora, con i più assurdi pretesti, come quello dell'onorevole Andreotti, come quello dell'onorevole Pintus o di altri, ci rifiutiamo di stipulare accordi e addirittura di iniziare trattative per la stipula di accordi culturali.

L'onorevole Pintus sa — e l'ammette nella sua relazione — che dall'Unione Sovietica, dalla Polonia, dalla Romania, da tutti i paesi del mondo socialista ci pervengono continue sollecitazioni per iniziare trattative per la stipula di questi accordi. Noi rispondiamo, come abbiamo fatto per la Polonia e per l'Unione Sovietica, che abbiamo preoccupazioni di carattere finanziario, o che il momento non lo consente, o che non si ritiene opportuno; addirittura si adducono altri più risibili pretesti. Sotto la spinta dell'opinione pubblica italiana in questi ultimi anni si è permesso che almeno qualche complesso venisse in Italia dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia o dalla Romania, ma soltanto per manifestazioni folcloristiche. Queste sono manifestazioni importanti, cui noi attribuiamo notevole valore, ma il rapporto culturale tra noi e i paesi del socialismo non può risolversi nell'invio o nello scambio di un complesso folcloristico o di un balletto. Non abbiamo accordi con l'Unione Sovietica, con la Polonia, con la Cecoslovacchia, con la Bulgaria ed altri paesi (e non parlo della Cina). Ne abbiamo però due, almeno formalmente, vigenti: uno è l'accordo culturale fra l'Italia e l'Ungheria e l'altro è l'accordo riguardante i nostri rapporti culturali con la Romania.

L'accordo con l'Ungheria — dice l'onorevole Pintus nella sua relazione — non è stato revocato per le antiche tradizioni di scambi culturali con questa nazione, oggi governata dai comunisti; quello con la Romania è praticamente inesistente, perché il Governo italiano pretendeva che rimanesse in vigore l'accordo firmato tra i governi fascisti nel 1943, e pretendeva, in base a quell'accordo, di sviluppare nella repubblica popolare quella intensa propaganda, non più fascista, ma comunque atlantica, prevista nell'accordo stesso.

È evidente, onorevoli colleghi, che una situazione simile non può essere tollerata. È assurda, non risponde all'interesse del paese e a quello della cultura. Voi avete paura dei contatti e degli scambi. Sappiate però che quando i contatti e gli scambi si moltiplicano, gli uomini si conoscono meglio ed è più difficile che si crei un'atmosfera di divisione e che si mantenga un clima esasperato. Qualche volta manifestate anche disprezzo per la cultura dei paesi socialisti e vi opponete alle iniziative dei singoli e degli enti privati, che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

con sforzi e sacrifici cercano di mantenere la nostra cultura a contatto con le nuove forme di arte, con i progressi della scienza e della tecnica di una parte così importante del mondo.

Continuando su questa strada, fate opera di divisione, non contribuite all'elevamento della nostra cultura, né alla valorizzazione delle nostre tradizioni culturali, e contribuite concretamente all'avvelenamento dei rapporti tra i popoli.

La Polonia chiede da tempo di stipulare un regolare accordo culturale. Avete risposto, di recente, che, almeno per quest'anno, la cosa è impossibile, perché il Ministero degli affari esteri avrebbe un programma troppo intenso, troppo pieno, dovrebbe stipulare chissà quanti altri accordi, per cui non ne avrebbe il tempo. E l'onorevole Jervolino Maria lamentava stamane in questa sede la scarsità di questi rapporti, anche con i paesi occidentali, con i paesi comunque non socialisti.

Non è chi non veda l'assurdità di una simile situazione, che deve essere eliminata. È per questo che noi, signor ministro, onorevoli colleghi, riteniamo che sia assolutamente urgente porre termine a questa impostazione delle nostre relazioni culturali. È ora di mettere l'Italia in condizione di poter dare il suo contributo alla elaborazione della cultura mondiale, e di ricevere anche il contributo delle grandi correnti della cultura, della scienza e del pensiero mondiali. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Sospendo brevemente la seduta.

(La seduta, sospesa alle 20,35, è ripresa alle 21,15).

Risultato della votazione per schede.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione per l'elezione di diciotto rappresentanti nella Assemblea parlamentare europea:

Presenti	488
Astenuti	1
Votanti	487
Maggioranza	244

Hanno ottenuto voti: Martinelli, 274; Carcattera, 271; Simonini, 270; Longoni, 269; Troisi, 268; Delle Fave, 267; Rubinacci, 266; Pedini, 264; Battistini, 263; Scelba, 261; Martino Gaetano, 258; Penazzato, 254; Sabatini,

252; Storti, 252; Graziosi, 248; Angioy, 243; Bonino, 242; De Vita, 237.

Voti dispersi 85. Schede bianche 172. Schede nulle 3.

Proclamo eletti i deputati: Martinelli, Carcattera, Simonini, Longoni, Troisi, Delle Fave, Rubinacci, Pedini, Battistini, Scelba, Martino Gaetano, Penazzato, Sabatini, Storti, Graziosi.

Hanno preso parte alla votazione:

Adamoli	Barbaccia
Agosta	Barberi Salvatore
Aicardi	Barbi Paolo
Aimi	Barbieri Orazio
Albarelo	Bardanzellu
Albertini	Bardini
Aldisio	Baroni
Alessandrini	Barontini
Alicata	Bartesaghi
Alliata di Montereale	Bartole
Almirante	Basso
Alpino	Battistini Giulio
Amadei Leonetto	Beccastrini Ezio
Amadeo Aldo	Bei Ciufoli Adele
Amatucci	Belotti
Ambrosini	Beltrame
Amendola Giorgio	Berloffa
Amendola Pietro	Berry
Amiconi	Bersani
Amodio	Bertè
Andreotti	Bertinelli
Andreucci	Bertoldi
Anfuso	Bettiol
Angelini Giuseppe	Bettoli
Angelini Ludovico	Biaggi Francantonio
Angelino Paolo	Biaggi Nullo
Angelucci	Biagioni
Angioy	Bianchi Fortunato
Angrisani	Bianchi Gerardo
Antoniozzi	Bianco
Arenella	Biasutti
Ariosto	Bigi
Armani	Bignardi
Armaroli	Bima
Armato	Bisantis
Armosino	Bogoni
Assennato	Boidi
Audisio	Bolla
Avolio	Bologna
Azimonti	Bonino
Bacelli	Bonomi
Badaloni Maria	Borellini Gina
Baldelli	Bovetti
Baldi Carlo	Bozzi
Ballardini	Breganze
Ballesi	Brighenti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

Brodolini	Compagnoni	Ferrari Pierino Luigi	Larussa
Brusasca	Conci Elisabetta	Ferri	Lattanzio
Bucalossi	Conte	Fiumanò	Leccisi
Bucciarelli Ducci	Corona Giacomo	Foderaro	Leone Francesco
Bufardeci	Cortese Giuseppe	Fogliazza	Leone Raffaele
Buffone	Cortese Guido	Forlani	Liberatore
Busetto	Cossiga	Fornale	Li Causi
Buttè	Cotellessa	Fracassi	Limoni
Buzzelli Aldo	Cruciani	Francavilla	Lombardi Giovanni
Buzzetti Primo	Cucco	Franceschini	Lombardi Ruggero
Buzzi	Curti Aurelio	Franco Raffaele	Longo
Cacciatore	Curti Ivano	Franzo Renzo	Longoni
Caiati	Cuttitta	Frunzio	Lucchesi
Caiazza	Dal Canton Maria Pia	Fusaro	Lucifredi
Calabrò	Dal Falco	Gagliardi	Macrelli
Calamò	D'Ambrosio	Gaspari	Magno Michele
Calasso	Dami	Gatto Eugenio	Magri
Calvaresi	Danielc	Gatto Vincenzo	Malagodi
Canestrari	Dante	Gaudioso	Malagugini
Cantalupo	De Capua	Geffer Wondrich	Malfatti
Caponi	De Caro	Gennai Toniatti Erisia	Mancini
Cappugi	De' Cocci	Gerbino	Mannironi
Caprara	Degli Esposti	Germani	Manzini
Capua	De Grada	Ghislandi	Marangone
Carcatera	De Lauro Matera	Giglia	Marchesi
Carra	Anna	Gioia	Marconi
Carrassi	Del Bo	Giolitti	Marenghi
Casalinuovo	De Leonardis	Giorgi	Mariani
Casati	Delfino	Gitti	Mariconda
Cassiani	Delle Fave	Gomez D'Ayala	Marotta Michele
Castagno	De Maria	Gonella Giuseppe	Marotta Vincenzo
Castelli	De Marsanich	Gorreri Dante	Martina Michele
Castellucci	De Martino Carmine	Gorrieri Ermanno	Martinelli
Cavaliere	De Marzi Fernando	Gotelli Angela	Martino Edoardo
Cecati	De Meo	Granati	Martino Gaetano
Ceccherini	De Michieli Vitturi	Grasso Nicolosi Anna	Martoni
Cengarle	De Pasquale	Graziosi	Marzotto
Ceravolo Domenico	De Vita Francesco	Greppi	Mattarella Bernardo
Ceravolo Mario	Diaz Laura	Grezzi	Mattarelli Gino
Cerreti Alfonso	Di Benedetto	Grifone	Matteotti Gian Carlo
Cerreti Giulio	Di Giannantonio	Grilli Giovanni	Maxia
Chiatante	Di Leo	Guerrieri Emanuele	Mazza
Cianca	Di Luzio	Guerrieri Filippo	Mazzoni
Cibotto	Di Paolantonio	Gui	Menchinelli
Cinciari Rodano Ma-	Dominedò	Guidi	Merenda
ria Lisa	Dosi	Gullo	Merlin Angelina
Coeco Maria	Durand de la Penne	Gullotti	Messinetti
Codacci-Pisanelli	Elkan	Helper	Miceli
Codignola	Ermini	Ingrao	Micheli
Colasanto	Fabbri	Iotti Leonilde	Michellini
Colitto	Failla	Iozzelli	Migliori
Colleoni	Faletta	Isgrò	Minella Molinari An-
Colleselli	Fanelli	Jervolino Maria	giola
Colombi Arturo Raf-	Fasano	Kuntze	Misasi Riccardo
faello	Ferrara	Laconi	Misefari
Colombo Renato	Ferrari Aggradi	Lajolo	Monasterio
Colombo Vittorino	Ferrari Francesco	Lama	Montanari Otello
Comandini	Ferrari Giovanni	Lapenna	Montanari Silvano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

Monte	Ripamonti	Simonacci	Tozzi Condivi
Moro	Rivera	Simonini	Trebbi
Musotto	Roberti	Sodano	Tripodi
Musto	Rocchetti	Soliano	Troisi
Nanni Rino	Roffi	Sorgi	Trombetta
Napolitano Francesco	Romagnoli	Spadazzi	Truzzi
Napolitano Giorgio	Romanato	Spadola	Turnaturi
Natali Lorenzo	Romano Bartolomeo	Spallone	Vacchetta
Natta	Romano Bruno	Spataro	Valiante
Negrari	Romeo	Speciale	Valori
Nicoletto	Romita	Sponziello	Vecchietti
Nicosia	Romualdi	Stella	Vedovato
Nucci	Roselli	Storchi Ferdinando	Venegoni
Origlia	Rossi Maria Madda-	Sullo	Veronesi
Pacciardi	lena	Sulotto	Vestri
Pajetta Gian Carlo	Rossi Paolo	Tambroni	Vicentini
Pajetta Giuliano	Rossi Paolo Mario	Taviani	Vidali
Palazzolo	Rubinacci	Terragni	Villa Giovanni Oreste
Paolucci	Rumor	Terranova	Villa Ruggero
Passoni	Russo Carlo	Tesauero	Vincelli
Pastore	Russo Spena Raf-	Titomanlio Vittoria	Viviani Arturo
Patrini Narciso	faello	Togliatti	Viviani Luciana
Pavan	Russo Vincenzo	Togni Giulio Bruno	Vizzini
Pedini	Sabatini	Togni Giuseppe	Zaccagnini
Pella	Salizzoni	Tognoni	Zanibelli
Pellegrino	Sammartino	Tonetti	Zoboli
Penazzato	Sangalli	Teres	Zugno
Pennacchini	Sannicolò		
Perdonà	Santarelli Enzo	<i>Sono in congedo</i> (concesso nelle sedute precedenti)	
Pertini Alessandro	Santarelli Ezio		
Petrucci	Santi	Caccuri	Orlandi
Pezzino	Saragat	Cervone	Storti Bruno
Piccoli	Sarti	Cremisini	Valsecchi
Pigni	Sartor	Lenoci	Vetrone
Pinna	Savio Emanuela	Lucifero	Viale
Pintus	Savoldi	Montini	
Pirastu	Scaglia Giovanni Bat-	(concesso nella seduta odierna):	
Pitzalis	tista		
Polano	Scalfaro	Feroli	Schiratti
Prearo	Scalia Vito	<i>Si è astenuto:</i>	
Preziosi Costantino	Scarascia		
Pucci Anselmo	Scarlato	Riz	
Pucci Ernesto	Scarongella		
Pugliese	Scarpa	Deferimento a Commissione.	
Quintieri	Scelba		
Radi	Schiano	PRESIDENTE. La II Commissione (In-	
Raffaelli	Schiavetti		
Rampa	Schiavon	terni), nella seduta del 12 corrente, ha deli-	
Rapelli	Sciolis		
Ravagnan	Sciorilli Borrelli	berato di chiedere, all'unanimità, che la pro-	
Re Giuseppina	Secreto		
Reale Giuseppe	Sedati	posta di legge Quintieri ed altri: « Provvedi-	
Reale Oronzo	Segni		
Repossi	Scmeraro	menti a favore delle famiglie numerose »	
Resta	Seroni		
Restivo	Servello	(Urgenza) (208), già assegnatale in sede refe-	
Ricca	Sforza		
Riccio	Silvestri	rente, le sia deferita in sede legislativa.	
		(Così rimane stabilito).	

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, in merito al minacciato intervento delle forze di polizia contro la esecuzione del recente decreto del presidente della Regione siciliana che autorizza l'apertura di una casa da gioco a Taormina.

« In particolare, gli interroganti ritengono che la realizzazione di un tale proposito costituirebbe violazione dell'articolo 31 dello statuto siciliano (parte integrante della Costituzione) che affida la tutela dell'ordine pubblico in Sicilia al presidente della regione.

(1630). « DE PASQUALE, LI CAUSI, PEZZINO, FALETRA, FAILLA, SPECIALE, PELLEGRIANO, BUFARDECI, DI BENEDETTO, GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati — o si intende adottare — a seguito dello sciopero dei marittimi, che ha bloccato le navi battenti bandiera italiana nei porti stranieri e che ha evidentemente compromesso il prestigio dell'Italia e della sua marineria, e specialmente il movimento e i servizi attinenti alla emigrazione.

(1631) « ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati — o intenda promuovere — per porre fine una buona volta ai sistematici ed arbitrari sequestri di nostri pescherecci da parte tunisina; per conoscere, specificatamente, se sia al corrente del sequestro del peschereccio *Maria Paola Asaro*, di proprietà del pescatore Vincenzo Asaro, peschereccio recentemente catturato, e del processo relativo, che avrà luogo a Tunisi il 23 giugno 1959; e per sapere, altresì, se è al corrente di altri due sequestri perpetrati nella stessa guisa, uno in danno di un peschereccio proveniente da Cagliari e l'altro di un peschereccio proveniente da Gaeta.

(1632) « CUCCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare in seguito al violento nubifragio e alle grandinate che, in data 24 maggio e 10 giugno 1959, hanno colpito la provincia di Bari e distrutta la produzione dell'uva, degli ortaggi, dei frutteti e cerealicola nei comuni di Corato, Ruvo, Andria, Spinazzola, Minervino, Valenzano, Castellana, Polignano, Conversano e Monopoli.

« In particolare, gli interroganti chiedono di sapere se non si ritiene provvedere con immediatezza a favore dei coltivatori diretti, fittavoli, mezzadri, coloni e partecipanti:

a) alla erogazione di sussidi straordinari per la ripresa dei lavori colturali;

b) allo stanziamento congruo e immediato di contributi per il ripristino delle coltivazioni e per altri lavori necessari dell'attività agricola sulla base della legge n. 31;

c) alla distribuzione gratuita di concimi e solfato di rame;

d) alla sospensione del pagamento delle imposte, sovrimposte e supercontribuzioni da parte delle amministrazioni comunali e di quella provinciale;

e) alla sollecita approvazione della legge Sereni-Milillo per la riduzione dei canoni di fitto e una migliore ripartizione dei prodotti,

(1633) « MUSTO, ASSENNATO, SFORZA, FRANCESCAVILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del commercio con l'estero e della marina mercantile, per conoscere se non ritengano di dover urgentemente intervenire ad impedire che il caffè brasiliano destinato all'Italia per costituirvi un deposito di vendita diretta, venga dall'istituto brasiliano del caffè fatto trasportare esclusivamente dalle navi battenti bandiera brasiliana, con evidente grave danno per la nostra marina mercantile ed in contrasto con gli impegni reciproci, esistenti tra i due paesi e dall'Italia sempre rispettati, di non attuare politiche di discriminazione di bandiera nella attuazione del proprio intercambio mercantile.

« Infatti risulta che sul vapore *Loide Bolivia* sono stati imbarcati i primi 40 mila sacchi destinati alla costituzione di un primo deposito per la vendita in Italia.

« Tutto ciò, senza entrare nel merito del grave dubbio sulla opportunità giuridica e costituzionale e sulla effettiva utilità economica

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

di tali depositi, in ordine anche alla turbativa di altri rapporti commerciali dell'Italia con altri paesi esteri, produttori di caffè ed interessati a venderlo sul nostro mercato, pur nel regime di libertà che l'Italia si è faticosamente dato per assicurarsi la possibilità tecnica di acquistare nelle condizioni economiche migliori le derrate e materie occorrenti al suo fabbisogno, ivi compreso il caffè.

(1634)

« TROMBETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali, per conoscere quale azione abbiano svolta o intendano svolgere presso le direzioni delle società di preminente interesse nazionale del gruppo Finmare per le gravi e illegali decisioni prese in relazione allo sciopero dei marittimi.

« Tale sciopero, proclamato e condotto dai lavoratori per motivi economici, nella piena legalità e nell'esercizio dei diritti costituzionali, provocato dall'intransigenza degli armatori per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro scaduto da oltre un anno, è stato caratterizzato dalle illegalità, dalle intimidazioni, dai soprusi esercitati dal padronato il quale ha potuto fare strumento per la propria intolleranza le forze di pubblica sicurezza, i carabinieri, gli ufficiali delle capitanerie dei porti.

« I dirigenti delle società di preminente interesse nazionale che, per l'origine del loro mandato e per il carattere pubblicistico delle gestioni loro affidate, avrebbero dovuto differenziarsi dagli armatori privati almeno nel non seguirli sulla strada della illegalità e delle intimidazioni, hanno invece svolto un ruolo di punta nel tentativo di soffocare la legittima azione dei lavoratori, giungendo, in certi casi, a denunciare equipaggi entrati in sciopero dopo che la nave aveva toccato un porto ed erano quindi caduti tutti i pretesti sulla sicurezza della navigazione.

« Gli interroganti nel rilevare che l'atteggiamento delle direzioni delle società del gruppo Finmare ha contribuito ad aggravare la situazione e a rendere più arduo il comportamento della vertenza, chiedono al Governo se non ritenga necessario dare immediate, opportune istruzioni alle società in questione affinché, svincolandosi dalle posizioni assunte dagli armatori liberi, che costituiscono la causa della vasta agitazione unitariamente sviluppatesi fra tutta la gente del mare, revochino le decisioni arbitrarie e aprono immediate trattative con le organizzazioni sindacali

contribuendo, con il riconoscimento dei diritti dei lavoratori, alla giusta soluzione della vertenza.

(1635) « ADAMOLI, TONETTI, RAVAGNAN, BETTOLI, VIDALI, CONCAS ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se non ritenga opportuno intervenire perché negli organi amministrativi della Società di navigazione Tirrenia sia assicurata — come è stato giustamente richiesto anche di recente dalla Camera di commercio di Sassari — una maggiore qualificata rappresentanza degli organismi che rappresentano gli interessi delle popolazioni e dell'economia della Sardegna, nella considerazione che questa assorbe l'80 per cento del traffico dei passeggeri e i due terzi delle linee (passeggeri e miste) gestite dalla predetta Società e che tale prevalenza d'interessi deve riflettersi nella struttura e composizione degli organi che provvedono, in base alle direttive ministeriali, alla gestione di servizi vitali per l'economia sarda e nazionale.

(1636)

« PINNA, BERLINGUER ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se non ritenga suo dovere intervenire con urgenza per eliminare una insopportabile situazione esistente presso l'ospedale « Spallanzani » di Roma, in via Portuense 290. Risulta che presso detto ospedale giacciono immondizie ammucchiate da ben 30 giorni, senza che la direzione provveda alla loro rimozione, col pretesto di mancanza di personale. Tale incredibile situazione risulta denunciata dalla rivista americana *Time* fin dal giorno 8 giugno 1959 in seguito a sopralluogo effettuato da suoi inviati.

(1637) « SCARONGELLA, MERLIN ANGELINA, CERAVOLO DOMENICO, GREPPI, CECATI, DE PASCALIS ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere come può giustificarsi la dichiarazione, datata 21 febbraio 1959 e rimessa all'interrogante dal Servizio liquidazione pensioni indirette vecchia guerra che gli eredi di Innocenti Quintilio, padre dei militari deceduti Dino e Silvio, non hanno rimessa la domanda per aver concesso il rateo dell'assegno di previdenza (il quale avrebbe dovuto essere corrisposto al loro congiunto finché in vita), quando dal sopracci-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

tato servizio fu ritornata la ricevuta della ricevuta di ritorno n. 3655 spedita dall'ufficio postale di Pistoia entro il 2 marzo 1958 e per sapere se non ritenga opportuno intervenire direttamente presso il servizio interessato affinché sia dato giusto e sollecito esito alla pratica di che trattasi.
(6946) « DAMI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere:

a) se è al corrente delle gravi preoccupazioni e del vivo malcontento che serpeggia tra gli ufficiali ed i sottufficiali dell'esercito delle diverse guarnigioni d'Italia, per la recente intimazione di sfratto dagli alloggi demaniali che in atto occupano con le famiglie;

b) se non gli sembri opportuno annullare un tale provvedimento, il quale non viene attuato né per gli altri pubblici o privati dipendenti né, tanto meno, per i cittadini che fruiscono di alloggi a fitto bloccato;

c) se non ritiene che tale deprecabile provvedimento sia per lo meno anacronistico, in quanto posto in essere a ben 15 anni dalla fine della guerra e proprio quando altre categorie di lavoratori vengono immesse nel possesso degli alloggi dell'edilizia popolare costruiti col denaro della comunità nazionale.
(6947) « CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se sia lecito il comportamento del comando del 1° reggimento artiglieria corazzata in Civitavecchia, che, oltre a non espletare per la parte di sua competenza l'istanza di pensione avanzata fino dal 1955 dall'ex militare Ramazzotti Silvano, non dà neppure evasione ai ripetuti solleciti che, in proposito, gli sono stati indirizzati dall'Ispettorato pensioni, e per conoscere quali provvedimenti intende adottare perché la pratica in oggetto venga sollecitamente definita.
(6948) « DAMI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere il suo pensiero in merito all'eccessivo ritardo verificatosi (e che continua a verificarsi) nella registrazione da parte della Corte dei conti dei decreti di riliquidazione delle pensioni ordinarie, ai sensi dei decreti del Presidente della Repubblica nn. 20 e 734 del 1956, e quali passi abbia compiuto o intenda compiere al fine di snellire la procedura burocratica che fa corona ai provvedimenti stessi.

« Nei casi, inoltre, di ex militari già in godimento di pensione ordinaria, l'interrogante chiede di sapere se sia giusto che l'Ispettorato pensioni privilegiate ordinarie resti in attesa di uno o più anni perché si faccia luogo all'esame dell'eventuale diritto degli stessi alla pensione privilegiata ordinaria, a causa del lamentato ritardo nella restituzione degli atti da parte della Corte dei conti cui incombe l'obbligo di registrare i provvedimenti relativi alla riliquidazione delle pensioni ordinarie.

« Per un caso particolare si cita quello dell'ex maresciallo maggiore dei carabinieri Pulvirenti Carmelo fu Gaetano (posizione n. 69239/48) il quale, già in godimento di pensione ordinaria, attende la liquidazione della privilegiata ordinaria che, a quanto comunica l'Ispettorato pensioni privilegiate ordinarie potrà avvenire solo a definizione della riliquidazione della pensione ordinaria per anzianità di servizio ai sensi dei citati decreti della Repubblica nn. 20 e 734, il cui provvedimento fu trasmesso alla Corte dei conti, tramite Ragioneria centrale, sin dal 22 marzo 1958.

« Per conoscere infine se siano fondate le voci secondo le quali i provvedimenti concessivi di pensioni privilegiate o solamente ordinarie restino sospesi molto spesso presso la Ragioneria centrale del Ministero della difesa per mancanza di fondi nei relativi capitoli, e si procede al loro inoltro alla Corte dei conti solo con l'entrata in vigore del successivo esercizio finanziario.
(6949) « GATTO VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della difesa, per sapere se sia a loro conoscenza che le rispettive amministrazioni ostacolano l'applicazione del decreto presidenziale n. 2 del 17 gennaio 1959 nei confronti della cooperativa edilizia « Nazario Sauro », con sede in Roma, ed in particolare impediscono agli assegnatari (ufficiali e sottufficiali della marina militare in servizio attivo, in quiescenza e loro eredi) di stipulare il contratto di mutuo edilizio individuale; e se non intendano intervenire, perché la legge tanto attesa abbia sollecita applicazione, essendo del tutto speciosi i motivi addotti in contrario, e cioè che i detentori degli alloggi avrebbero perduta la qualità di socio, in quanto l'articolo 23 del predetto decreto, al quarto comma, stabilisce che « il contratto di mutuo edilizio individuale è stipulato a favore degli assegnatari di dette cooperative ovvero a favore dei loro eredi »,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

prescindendosi, quindi, dalla qualità di attuale socio (ciò è tanto più chiaro, in quanto si parla anche di eredi di coloro che furono soci ed assegnatari) e richiedendosi l'unico requisito di possessore dell'alloggio.

(6950)

« CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quanti ettari di terreni espropriati o comunque acquisiti dall'E.T.F.A.S. e dalla sezione speciale Ente Flumendosa — in Sardegna — ancora non sono stati assegnati ai lavoratori della terra aventi diritto.

(6951)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quanti siano gli assegnatari nei due enti di riforma operanti in Sardegna — E.T.F.A.S. e sezione speciale Ente Flumendosa — con quanti di essi è stato stipulato il contratto di compravendita al 31 maggio 1959 e i motivi per i quali vi sono assegnatari di tali enti con i quali il contratto di compravendita non è stato ancora stipulato.

(6952)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se rispondono a verità le notizie diffuse sullo smantellamento delle ferrovie colleganti Viterbo con Orte ed Orte con Civitavecchia.

« L'interrogante chiede un'assicurazione che valga a tranquillizzare le popolazioni gravemente preoccupate per il danno economico e sociale che il provvedimento comporterebbe.

(6953)

« IOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se, accogliendo i voti delle popolazioni interessate, non sia possibile apportare una leggera variante al progettato tracciato della Roma ferroviaria, attuando il previsto collegamento con la Ferrara-Codigoro, ad Ostellato anziché a San Vito, essendo Ostellato il naturale nodo ferroviario delle linee di cui si auspica da tempo la realizzazione, ai fini della rinascita del basso ferrarese, la cui prevista industrializzazione è impensabile senza una efficiente e razionale rete di comunicazione.

« Tali linee, di cui si chiedono pure notizie, oltre alla Portomaggiore-Ostellato di cui sopra, sono le seguenti: Venezia-Adria-Ariano-Codigoro; Ostellato-Portomaggiore e Ostellato-Comacchio-Porto Garibaldi.

(6954)

« ROFFI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è a conoscenza delle gravi inqualificabili azioni di pressione morale, ricattatoria ed intimidatoria, poste in atto nei confronti dei lavoratori da parte dei dirigenti e funzionari di quasi tutti gli istituti di credito della provincia di Venezia, prima e durante lo sciopero indetto da tutte le organizzazioni sindacali.

« L'interrogante chiede, inoltre, se il ministro ritenga compatibili tali manifestazioni con le fondamentali libertà contemplate dalla Costituzione e quali provvedimenti intenda assumere, con la necessaria urgenza, nei confronti dei responsabili, anche per evitare il ripetersi di simili fatti inconcepibili in un regime di democrazia.

(6955)

« GAGLIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere le ragioni della sua visita ad alcune aziende I.R.I. di Napoli, sui rilievi e sul giudizio dello stesso su tali aziende, e sulle ragioni per cui il ministro in tale visita, non ha ritenuto invitare i parlamentari tutti della circoscrizione di Napoli;

se per l'avvenire non considera tener in giusto conto in questi contatti, i rappresentanti tutti del Parlamento nella provincia.

(6956)

« ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro, delle finanze e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengono urgente di ovviare, di concerto, per la parte di rispettiva competenza e responsabilità, al grave danno che sta derivando alle correnti turistiche provenienti dalla riviera francese verso l'Italia per effetto:

1°) della grave insufficienza del valico di confine di accesso in Italia da Ponte San Luigi; insufficienza funzionale che provoca nei periodi di punta la formazione di file interminabili di automobili (lunghe anche 5 e 6 chilometri) con conseguente lunga paralisi del traffico; insufficienza che potrebbe essere ovviata con un opportuno rafforzamento del personale addetto e con una diversa e più razionale organizzazione del servizio, cui il competente Ministero delle finanze dovrebbe poter facilmente addivenire, previa approfondita constatazione, *in loco*, degli inconvenienti segnalati e del modo migliore per ovviarli;

2°) della materiale impossibilità di far passare per il solo valico attuale esistente di Ponte San Luigi le correnti turistiche prove-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

nienti in Italia dal confine di Ventimiglia ed il cui incremento occorre consolidare e favorire con tutti i mezzi, fra i quali certamente risulterebbe decisiva la pronta attuazione del progetto di un secondo valico, da Ponte San Ludovico, già predisposto dagli uffici dell'A.N.A.S. di Imperia, di concerto con la sovrintendenza ai monumenti di Genova.

(6957)

« TROMBETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere cosa intenda fare allo scopo di salvaguardare gli organi periferici della pubblica istruzione e gli insegnanti di ogni ordine e grado da intimidazioni, da aggressioni morali e da affermazioni ingiuriose, come quelle verificatesi in danno del provveditore agli studi di Chieti e dell'insegnante Guido Fabrizio, incaricato della direzione didattica di Palmoli (Chieti).

(6958) « SCIORILLI BORRELLI, SPALLONE, DI PAOLANTONIO, GIORGI, AMICONI, PAOLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni che hanno provocato le dimissioni del presidente Barra-Caracciolo e del membro professor Arredi dalla commissione di esame del concorso speciale per ingegnere capo del genio civile e se risponde a verità che sarebbero state rivolte pressioni alla commissione di esame per una valutazione dei candidati sul piano politico anziché su quello tecnico, come il carattere del concorso stesso richiede.

(6959)

« ROBERTI, DE VITO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle poste e telecomunicazioni e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se sono informati del regime di sfruttamento al quale sono sottoposte le telefoniste addette alle centrali interurbane, le quali, oltre a dover sottostare a metodi di organizzazione del lavoro assolutamente contrari persino al rispetto della personalità umana (come ad esempio al controllo del tempo impiegato per le necessità fisiologiche) sono esposte a subire personalmente le reazioni verbali, spesso ingiuriose, degli utenti, per disservizi ai quali esse sono assolutamente estranee e che dipendono invece dal cattivo funzionamento di taluni impianti e soprattutto dallo scarso numero delle telefoniste stesse, di fronte al turbinoso e crescente movimento telefonico interurbano.

« Gli interroganti chiedono che i ministri interessati svolgano una obiettiva e serena indagine sulle circostanze suddette e predispongano il miglioramento del trattamento e delle modalità di prestazione di un così gravoso servizio, svolto per giunta da giovani impiegate, talune delle quali ne hanno riportato persino dannose ripercussioni di ordine psichico.

(6960)

« ROBERTI, CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere quali provvedimenti intende predisporre a favore dei numerosi motoristi navali di prima classe, i quali, in base alla legge 22 febbraio 1952, n. 107, erano stati autorizzati alla direzione di motori fino a 800 cavalli e allo stato attuale, per cessazione di detta disposizione legislativa, sono stati costretti a sbarcare e sostituiti con giovani meccanici navali. Tale situazione ha determinato un grave stato di disagio morale e materiale nei motoristi navali, in prevalenza anziani e padri di famiglia, per cui si ravviserebbe la opportunità che da parte del competente Ministero fosse indetta una sessione speciale di esami, senza obbligo di frequenza di corsi straordinari ed indipendentemente del titolo di studio, per dare l'abilitazione a condurre motori superiori a 400 cavalli.

(6961)

« ROBERTI, GONELLA GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se e quando saranno ultimati i lavori per la sistemazione dell'acquedotto di Camigliatello Sila.

« Gli interroganti fanno presente che da più anni si attende la costruzione dell'acquedotto e che già nell'anno scorso, durante la stagione estiva, si ebbe a Camigliatello una insufficiente erogazione di acqua, che determinò gravi inconvenienti in rapporto alle esigenze del turismo locale.

« Per sapere inoltre se non intende intervenire per la sistemazione del tratto di strada che porta da Camigliatello alla località « Tasso » di grande interesse turistico. L'opera Sila a suo tempo interessata non ha mai provveduto alla sistemazione di detta strada.

(6962)

« MANCINI, PRINCIPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non creda di estendere la qualifica di civile reduce dalla deportazione e dall'internamento anche a coloro i

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

quali siano stati deportati o internati ad opera degli alleati successivamente all'8 settembre 1943, modificando l'articolo 1, comma primo, del decreto legislativo luogotenenziale 14 febbraio 1946, n. 27.

(6963)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non creda opportunamente intervenire, perché siano revisionati in diminuzione i redditi catastali dei terreni dei comuni di Casacalenda, Ripabottoni, Bonefro, Morrone del Sannio e Providenti (Campobasso), che lungi dall'essere redditi medi continuativi sono superiori ai redditi effettivi attuali. Tale revisione si rende necessaria, tenendosi i redditi catastali, come è noto, presenti per la valutazione degli immobili ai fini dell'imposta di registro e di successione.

(6964)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada « Carovillanense » cioè della strada, che dalla strada statale n. 86 « Istonia » presso l'abitato di Carovilli, dovrebbe portare alla strada provinciale n. 70 « Montesangrino » presso lo scalo ferroviario di San Pietro Avelana.

(6965)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della importante strada Montefalcone del Sannio-Piano Caselle, in provincia di Campobasso, che tutto il Molise ansiosamente attende.

(6966)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere se non credano di intervenire con congrue provvidenze in favore degli agricoltori di Rotello (Campobasso), di cui una eccezionale grandinata ha nei giorni scorsi distrutto grano, fieno, viti, fave.

(6967)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per conoscere se non ritengano opportuno sospendere il passaggio già disposto per la fine di giugno dei lavoratori delle opere marittime alle dipendenze delle imprese pri-

vate, in attesa della discussione da parte del Parlamento del progetto di legge n. 121, che prevede la sistemazione degli operai giornalieri e salariati dello Stato.

« Il passaggio in parola ove dovesse attuarsi arrecherebbe grave pregiudizio ai diritti già maturati dai lavoratori interessati e deluderebbe la loro legittima aspettativa per la definitiva sistemazione presso lo Stato.

(6968)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se intende disporre la costruzione di una chiesa al carcere maschile di Poggioreale di Napoli.

(6969)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se i collettori dirigenti, iscritti all'albo da almeno 5 anni, in possesso di laurea (legge od economia e commercio), di diploma o di altro titolo equipollente, possono essere iscritti d'ufficio nell'albo degli esattori.

« Qualora ciò non fosse consentito dalle vigenti disposizioni, l'interrogante chiede se non si ravvisi l'opportunità di promuovere provvedimenti legislativi in tal senso, onde assicurare il servizio di esattoria personale che, oltre ad essere preparato, ha già fornito prova di capacità e rettitudine.

(6970)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sono stati predisposti provvedimenti legislativi tendenti ad elevare il numero dei posti in organico per i provveditori agli studi, da 95 a 110 onde evitare l'umiliante stato di disagio dei vice provveditori reggenti, economicamente trattati al disotto dei direttori didattici incaricati.

« Tenuto conto che i posti di provveditori (95) sono superiori di appena 3 unità al numero delle provincie e che una diecina di tali funzionari sono comandati presso il Ministero della pubblica istruzione o presso altre amministrazioni statali, l'interrogante ritiene che il problema debba essere risolto d'urgenza.

(6971)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per chiedere se intende istituire una ricevitoria postale al rione Trieste di Somma Vesuviana (Napoli).

(6972)

« RICCIO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro del tesoro, per sapere con urgenza cosa intenda fare al fine di eliminare la situazione di immoralità relativa alla corresponsione dell'indennità forfettaria di carica e di lavoro straordinario agli impiegati dell'Istituto poligrafico dello Stato di Foggia, e su tutto l'andamento del predetto Istituto.

(368)

« CAVALIERE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato, non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,20.

*Ordine del giorno per la seduta di domani.**Alle ore 10:**1. — Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (828) — *Relatori:* Pintus, per la maggioranza; Pajetta Giuliano e Rossi Maria Maddalena, di minoranza.

2. — Discussione della proposta di legge:

SEGNI e ERMINI: Contributo straordinario dello Stato alla spesa per commemorare il primo centenario dell'Unità nazionale (32) — *Relatore:* Baldelli.

3. — Discussione dei disegni di legge:

Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia ed il Brasile relativo ai danni di guerra subiti da cittadini brasiliani in Italia durante la seconda guerra mondiale, effettuato in Roma l'8 gennaio 1958 (506) — *Relatore:* Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Jugoslavia conclusa in Belgrado il 26 marzo 1955 (560) — *Relatore:* Brusasca;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore:* Vedovato;

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore:* Lombardi Ruggero.

Votazione per l'elezione di tre rappresentanti nella Assemblea Parlamentare Europea.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI